

«Quaderni piacentini»

A cura di Simona Berardi, Flaminia De Rossi, Tamara Enei, Giulia Nucci, Marianna Strani

Introduzione

La rivista «Quaderni piacentini» nasce come il prolungamento dell'attività di un circolo culturale di Piacenza che raggruppava giovani della sinistra appartenenti per lo più al PSI e al Partito radicale. Il direttore è Pierluigi Bellocchio, al quale si affiancano Grazia Cherchi, dal n. 16, e poi Goffredo Fofi, dal n. 28. La periodicità rimane sempre bimestrale anche se le date di uscita non vengono rispettate. La tiratura passa dalle 500 copie del periodo iniziale, in cui la rivista veniva autofinanziata dal fondatore, alle 10.500 copie della fine del 1968, anno in cui la rivista raggiunge le massime vendite e riesce a finanziarsi attraverso di esse. Anche se all'interno di «Quaderni piacentini» non può essere individuato un gruppo di redattori fissi, ruota intorno alla rivista un gruppo abbastanza omogeneo di collaboratori tra cui Fortini, Masi, Bologna, Cases, Ciafaloni, Donolo, Jervis, Rieser, Bobbio, Viale, Backhaus, che pur facendo gruppo nella rivista si dividono tra loro sia come impegno politico che come interessi culturali.

«Quaderni piacentini» può essere definita una rivista della “controinformazione” in quanto agisce in alternativa rispetto ai canali egemoni della normale e “democratica” stampa d'informazione, fuori dai circuiti culturali fruiti dai funzionari dei partiti e da i circuiti del potere.

«Quaderni piacentini» esce con un numero unico, stampato a ciclostile, in cui si enunciano i propositi che attraverso la rivista si vogliono realizzare: «studiare i problemi locali di fondo – [...] – beninteso con un'apertura mentale ampia e spregiudicata, non provinciale [...]. Vogliamo che questo sia un foglio di battaglia, portata non solo all'esterno ma anche all'interno. Ospiteremo testimonianze e opinioni anche contrastanti purché impegnate, vive, serie. E vorremmo infine provare che serietà non è necessariamente solennità e astrattezza. Si può e si deve esser seri senza esser noiosi. Con allegria.»¹

¹ *Prova per una rivista da farsi*, in «Q. P.», n. unico, marzo 1962

La scelta di porsi come luogo di dibattito viene ribadita e precisata nel numero 2-3: «[...] La rivista intende muoversi su un terreno dove la sinistra possa studiare e dibattere la situazione e le prospettive che le si presentano. Il lettore potrà anche, [...] concludere affrettatamente che i «Quaderni piacentini» manchino di coerenza politica. Niente di più falso se si vuol tenere presente che oggi la sinistra è tutta in movimento. [...] Nessuna presa di posizione, insomma, quand'anche espressa in modo decisivo e apparentemente apodittico, vuole essere definitiva, esauriente. E' solo una proposta di verifica, un invito al dibattito, uno stimolo alla ricerca».

I problemi locali, che vengono analizzati in una ampia prospettiva, vengono abbandonati progressivamente fino a scomparire alla fine del 1963.

L'analisi e la comprensione delle radici storiche di ogni situazione è la base da cui partire per ogni tipo di cambiamento, per la riuscita di una rivoluzione auspicabile, che costruisca un'alternativa totale al sistema classista. Proprio in questo contesto viene affrontata la storia italiana, focalizzando l'attenzione sul periodo fascista e sulla resistenza.

La società italiana e soprattutto, all'interno di essa, il perpetuarsi di una struttura classista, viene vista come il frutto di tutta questa serie di avvenimenti. E' soprattutto in occasione delle ricorrenze celebrate da quegli elementi borghesi che hanno favorito l'ascesa del fascismo, che lo hanno sostenuto e gli sono sopravvissuti, che vengono scritti gli articoli di Fortini, dal tono estremamente provocatorio.

Gli autori della rivista sostengono che i continui richiami all'antifascismo da parte delle istituzioni ne tradiscano i veri valori, sono una formula vuota e antiquata che serve solamente a tranquillizzarsi la coscienza. Per trarre insegnamento da queste esperienze è necessario comprenderle a fondo, demitizzarle, ma soprattutto riattualizzarle.

«Quaderni piacentini», che rappresenta il parere più autorevole della Nuova Sinistra italiana, cioè di quella cultura politica che si andava formando intorno agli anni '60, totalmente ostile alle scelte «revisioniste e riformiste dei partiti operai ufficiali»², è invece favorevole alla stretta collaborazione con le forze giovanili e studentesche per la protesta e la progettazione rivoluzionarie.

Caratteristica di questa rivista è il rigoroso intento di analisi che permette di individuare e di dibattere i grandi temi del movimento operaio e della lotta spontanea centrando i

² E. Masi, *La nuova sinistra e il problema dell'organizzazione* in «Q. P.», n. 35, luglio 1968

maggiori problemi sociologici, economico-politici, culturali, trattati, secondo gli autori di «Quaderni Piacentini», in modo incompleto dal conformismo della sinistra ufficiale. Questa analisi approfondita punta soprattutto al raggiungimento di un contatto più diretto con il modello maoista e con le esperienze rivoluzionarie del Terzo Mondo, sempre in polemica con la visione conciliatoria, e in fondo adagiata sulla diffusione del capitalismo su scala internazionale impersonata dal PCI.

Gradualmente la rivista si avvicina alle posizioni extraparlamentari, fino a rappresentarne una parte importante, allontanandosi dal dialogo e dalla volontà di critica costruttiva con i partiti e i sindacati che inizialmente sembrava necessario per l'unità ed il progredire delle proteste. In particolare dal 1963, anno in cui abbandonano il giornale gli esponenti del partito radicale e della corrente di sinistra del PSI, si può notare la cesura definitiva dei rapporti con tutti i partiti e sindacati che essi ritengono inseriti nel sistema capitalistico e che in nome della rispettabilità democratica, aggettivo usato sempre tra virgolette, abbandonano la classe operaia.

In occasione degli avvenimenti di Piazza Statuto, «Quaderni piacentini» pubblica una cronaca dei fatti attraverso la stampa³, criticando le posizioni dei giornali, dei partiti di cui sono espressione, dei singoli esponenti degli stessi e di tutti i sindacati, salutando con favore l'intervento di quei gruppi di operai, in maggioranza immigrati, che sono i protagonisti di questi avvenimenti e che non sono facilmente inquadrati. Sarà proprio da questo momento che la rivista dedicherà uno spazio sempre maggiore alla posizione dei giovani operai immigrati considerati come una forza innovativa capace di modificare il sistema in quanto non fortemente integrata in esso.

Si affronta inoltre il tema del legame tra le lotte operaie e quelle studentesche, sostenendo che tale legame, vada sostenuto ma non affrettato, soprattutto viene segnalata la necessità di un'attenta analisi e considerazione delle diversità dei due gruppi, per fare in modo che questa unione risulti forte e sostanzialmente duratura. Allo stesso tempo viene rilevato il carattere di fondamentale innovazione del movimento studentesco, argomento a cui «Quaderni piacentini» dedica molto spazio intravedendone le possibilità fin dalle prime mobilitazioni.

Alla fine degli anni '60 il tono degli autori rispetto a questo tema viene fortemente radicalizzato. Viene assunta una linea chiara di appoggio alla protesta studentesca

³ *Cronaca dei fatti di Piazza Statuto attraverso la stampa*, «Q.P.», n. 4-5, ottobre 1962

contro l'università ritenuta garante dei sistemi di una società classista, statica e mezzo di un indottrinamento che mira al permanere delle strutture mentali borghesi.

A ciò segue la proposta di «Quaderni piacentini» di realizzare organizzazioni come università critiche popolari e sindacati che rifiutino la delega del potere ad altri organi.

L'occupazione dell'università è vista come il metodo di lotta specifico degli studenti, ostile a qualsiasi compromesso e contrattazione e strumento dal quale parte l'azione spontanea. Ma i «Quaderni piacentini» non mancano di rappresentare la coscienza critica del M.S. evidenziando la carenza di omogeneità, autonomia e sistematicità del movimento. Viene evidenziato il bisogno di un allargamento del concetto stesso di partito attraverso la partecipazione diretta e informata delle masse, nonché l'assenza di una seria organizzazione propositiva a breve termine, riflesso di un essenziale vuoto politico e di una errata comprensione del momento storico.

Il collettivo di lavoro riunito attorno a questa rivista si caratterizza anche per la sensibilità e l'analisi critica rivolte ai temi di politica internazionale, e soprattutto ai metodi di interpretazione, ritenuti incompleti e inadeguati, portati avanti dalla sinistra ufficiale intorno a questi temi. Viene messa in luce l'indifferenza delle coscienze di fronte alle violenze e ai massacri perpetrati nelle lotte di liberazione nel Terzo Mondo, indifferenza prodotta dall'abitudine e dal senso di impotenza di fronte ad essi. Ed è proprio in questo senso di impotenza, di fronte a violenze che appaiono troppo lontane e incomprensibili, che le coscienze vengono fatte vittime, secondo la rivista, di una diversa ma non meno profonda forma di violenza. Rimane allora, come loro unica difesa, la facile rassegnazione del non porsi più domande, del non proporre alcun giudizio, difesa che però ha isterilito e azzerato ogni forma di coscienza critica. Compito degli intellettuali dovrebbe essere quindi, più che informare, quello di formare e riabituarle le intelligenze al dubbio, allo spirito critico d'osservazione, eliminando quel tentativo di obiettività – che comunque non è mai possibile – e quell'ipocrita rispetto per il vero, che mascherano in verità una visione conformista, rassegnata o soddisfatta della realtà. Il vero interesse, quello capace di riattivare l'impegno politico facendolo sentire vivo, attuale, sensato perché pieno di prospettive concrete, scaturisce proprio dal continuo tentativo di confrontarsi e trovare collegamenti e spunti di riflessione comune con quello che succede nel mondo. La rivista sostiene che l'apparente impossibilità di trovare questi collegamenti è in realtà un'impossibilità coltivata, accettata, e quindi in un

certo senso anche voluta, perché la condizione primaria dell'interesse verso avvenimenti "estranei" sta proprio nel capire la loro fondamentale importanza senza lasciarsi intimidire dalla propria impreparazione, e nel saperne comprendere l'influenza determinante su culture e comportamenti apparentemente anche lontani e diversi. Compito che certamente non è facile, ma quantomeno è possibile se si cerca di essere meno ignoranti e più attenti a non recepire l'informazione in maniera acritica e asettica. Utilizzando questa chiave di lettura, la rivista individua la generale incomprensione dei problemi del Terzo Mondo proprio nel tentativo di interpretarli esclusivamente nella cornice di confronto USA – URSS, etichettando come “guerra fredda” le tante guerre calde di liberazione dei popoli che devastano ed insanguinano il mondo. Colpa degli intellettuali e della sinistra ufficiale è quindi quella di non aver saputo chiarire ed evidenziare il nesso che unisce le diverse lotte di liberazione in tutto il mondo, che è essenziale a restituire a queste lotte un unico significato complessivo. E questo nesso esiste, perché il nemico che essi combattono è lo stesso. E' lo stesso modello economico infatti, il capitalismo, che sfrutta, con metodi diversi ma in egual misura, tanto i proletari dei paesi industrializzati quanto le popolazioni di quelli sottosviluppati. E l'arma più subdola di cui si serve in questo sfruttamento è quella di aver creato una concorrenza salariale tra questi due elementi, gettando in questo modo tra di essi le basi di una conflittualità che allontana ancor di più la possibilità di un loro riscatto. Infatti i paesi sottosviluppati forniscono al capitalismo una mano d'opera più conveniente, perché più a basso costo, rispetto a quella dei paesi sviluppati; e così la classe operaia di questi paesi diventa potenzialmente nemica di quella del Terzo Mondo. La rivista ribadisce che, proprio per questo motivo, la solidarietà tra i lavoratori occidentali e gli abitanti dei paesi sottosviluppati non può essere data per scontata, né deve essere considerata naturale. Sta alla sinistra, quindi, il compito di rielaborare l'idea di internazionalismo proletario, in modo da non confinarlo "[...] a un fatto che può verificarsi solo all'interno dei paesi ad alto sviluppo di industrializzazione"⁴, rifiutando così la concezione che, in questa prospettiva, tende ad attribuire un ruolo limitato e subalterno ai paesi coloniali. Secondo «Quaderni Piacentini», solo un internazionalismo concepito invece come lotta all'imperialismo, di tutti i popoli in tutto il mondo, può creare quel legame tra le masse proletarie europee e quelle dei paesi sottosviluppati.

⁴ P. Spazzali Forti, *Carenze ideologiche della sinistra europea verso la questione coloniale*, n. 15, marzo-aprile 1964

Spetta ai partiti operai, quindi, il compito di elaborare la teoria di "[...] un'organizzazione economica che razionalmente utilizzi le risorse dei vari paesi e le sfrutti a vantaggio equilibrato delle varie popolazioni, eliminando del tutto lo sfruttamento economico di un paese da parte di un altro"⁵. In questa prospettiva il tentativo di «Quaderni Piacentini» è quello di mettere in luce, analizzando le condizioni dei movimenti rivoluzionari nei diversi paesi, la possibilità di attuazione di una lotta di classe che sia organizzata su scala internazionale. Ad esempio sono frequenti i richiami alla Cina. Gli autori della rivista e in particolar modo Edoarda Masi, una delle più informate studiose di problemi cinesi, mettono in evidenza il significato della linea politica di Mao, sicuramente più vicina alla realtà rispetto alle ideologie mistificanti predicate in Urss.

I comunisti cinesi, educati dal loro pensatore Mao, individuano il centro della rivoluzione nei paesi arretrati in cui sono esasperate le contraddizioni mondiali. Tuttavia non si limitano a circoscrivere la rivoluzione in questi paesi, in quanto convinti che, con l'accentuarsi della lotta tra il proletariato e la borghesia, si svilupperà "una grande battaglia in Europa occidentale e nell'America del Nord, centro nevralgico dell'imperialismo"⁶. Fondamentale perciò si rileva l'unione della classe operaia dei paesi sviluppati con le nazioni oppresse, in quanto i comunisti cinesi si rifiutano di concepire "una differenziazione di interessi sulla base delle diverse fasi di sviluppo"⁷. La rivoluzione deve accomunare tutti gli oppressi, poiché il suo scopo è quello di distruggere la scienza borghese, caratterizzata dalla suddivisione in classi.

Dunque, è ovvio che nei grandi paesi coloniali la lotta di classe dovrà soppiantare il nazionalismo, in quanto la contrapposizione tra la borghesia locale e i popoli imperialisti si rivela molto più debole di quella tra la borghesia e le classi più povere. Per quanto riguarda la rivoluzione nei paesi coloniali, secondo gli autori di «Quaderni Piacentini» è fondamentale che la lotta di liberazione sia condotta da un'avanguardia comunista, affinché contenga già i germi della lotta di classe, onde evitare il ritorno alla concezione della rivoluzione per tappe.

Un'altra differenza sostanziale tra l'Urss e la Cina è che nella prima, dalla organizzazione burocratica di Stalin in poi, viene nascosto con l'ortodossia marxista

⁵ P. Spazzali Forti, *art. cit.*

⁶ E. Masi, *Termini reali del conflitto USA – URSS*, n. 14, gennaio-febbraio 1964

⁷ E. Masi, *art. cit.*

l'abbandono della lotta di classe a livello internazionale, invece nel paese asiatico si attua realmente una politica di lotta nel mondo, perciò sono necessari dei cambiamenti nella teoria marxista che va modellata secondo la realtà. Riscontriamo infatti il rifiuto, da parte dei comunisti cinesi, delle interpretazioni meccanicistiche di alcuni testi di Marx ed Engels "secondo le quali ogni modo di produzione genera in ultima analisi nuovi atteggiamenti, nuovi sistemi di valori, una nuova ideologia e un uomo nuovo"⁸. Infatti in "Uno stile specifico di costruzione del socialismo", ultimo capitolo di una delle opere sulla Cina di Charles Bettelheim, si sottolinea l'intersecarsi dei modi di produzione con le sovrastrutture ideologiche. E' pertanto fondamentale, in questo nuovo modo di visione dello sviluppo storico, il ruolo che assume l'educazione sulla massa. Quest'ultima deve infatti prendere coscienza del suo antagonismo con il vecchio sistema dei valori proprio delle forze produttive tradizionali, che devono essere scardinate dalla rivoluzione. Il nuovo e principale valore sul quale i comunisti cinesi dovranno basarsi è il "bene comune", che diventa una logica che comprende ogni aspetto della vita.

La reazione dei comunisti occidentali di fronte alla proposta di generalizzare una concezione siffatta è di totale diffidenza. Ed è qui che gli autori di «Quaderni Piacentini» tenteranno di incidere sulla società italiana. Questi intellettuali, infatti, individueranno nell'"ideologia del progresso" un velo che nasconde la realtà e l'attuabilità dei valori umani propugnati dalla Cina comunista. E' dunque evidente che considereranno necessario scardinare i presupposti di quella ideologia, cioè le forme di potere gerarchico. Con il permanere della suddivisione in classi, infatti, la morte dei vecchi valori non è reale né possibile. Per la sua attuazione è necessario l'avvento del comunismo da cui deve svilupparsi un'organizzazione del potere in forma autogestita.

Secondo Edoarda Masi una grave condizione risiede in alcuni intellettuali italiani porta voce dei proletari, poiché essi pretendono "di raggiungere a livello di coscienza quanto si è ben lontani dal raggiungere nella realtà politica"⁹, dando origine alla formazione di un'ideologia mistificante, lontana da una sincera e incisiva opera rivoluzionaria.

Nel 1966 iniziano a comparire su «Quaderni piacentini» interventi relativi al "potere negro".

⁸ E. Masi, *art. cit.*

⁹ E. Masi, *art. cit.*

“Potere negro” esprime la nuova forza sociale rivoluzionaria della popolazione nera che rivendica il potere. Tuttavia essa non intende integrarsi ed entrare a far parte di quel potere da cui è stata estromessa, in quanto quel potere sarà sempre dominato e permeato dalla razzista logica del bianco. La rivista si chiede allora come questa intransigenza possa conciliarsi con il motto marxista, ancora largamente diffuso, “operai di tutto il mondo unitevi!”?

Ormai le classi lavoratrici dell’Europa e dell’America vengono considerate dai sostenitori del “potere negro” come la piccola borghesia dei tempi di Marx, poiché appoggiano il sistema e migliorano la loro condizione di vita sfruttando una classe oppressa ed esclusa.

Mentre in Europa questa “underclass” è all’esterno del paese, in quanto vi appartengono i popoli colpiti dalla politica imperialista, in America è all’interno, ed è costituita dagli uomini neri considerati come inferiori e selvaggi. Vediamo, infatti, che il movimento nero d’America esprime la sua solidarietà esclusivamente col movimento ant imperialista dell’Asia, condannando la guerra del Vietnam come una guerra razzista. Ne consegue che questa forza sociale rivoluzionaria deve lottare non solo contro il capitalismo e i suoi fautori, ma anche contro gli operai e i ceti medi bianchi che beneficiano del sistema fondato sullo sfruttamento dei neri.

E’ proprio da questo concetto che si avvia la polemica di Edoarda Masi nei confronti di “potere negro”. Secondo l’autrice di «Quaderni piacentini», questo movimento rivoluzionario è una forza ancora troppo giovane, che antepone la pratica ad un’analisi teorica e approfondita della realtà, giungendo perciò a considerazioni superficiali e sbagliate. E, infatti, un movimento settario che non riesce ad uscire dalla dimensione nazionale e ad individuare i problemi della lotta di classe su scala mondiale. Secondo la Masi, soltanto procedendo nella loro lotta rivoluzionaria e raggiungendo una maggiore chiarezza teorica, esso comprenderà l’importanza decisiva di un’alleanza con i proletari bianchi contro il loro unico e comune oppressore: il potere capitalista.

All’interno di «Quaderni piacentini» non poteva, assolutamente, mancare uno studio relativo alle vicende del Vietnam, simbolo della dura oppressione dell’imperialismo e della propagazione violenta del capitalismo nel mondo.

Compare, infatti, un documento di eccezionale interesse, che merita, secondo gli autori piacentini, di essere letto e conosciuto: una discussione che ha avuto luogo al Senato

americano, nei mesi di gennaio e febbraio del 1966. Inoltre, compaiono anche rassegne di testi degli intellettuali americani. Il libro *L'ossessione della Cina* di Edgar Snow e le tesi da questo sostenute esercitano un'influenza particolare sugli autori della rivista piacentina.

Secondo l'autore americano, il Vietnam simboleggia un errore fondamentale da parte degli Stati Uniti. Questi ultimi, infatti, considerano come inscindibili il nazionalismo e il comunismo, senza comprendere che "sono fratelli gemelli, ma non fratelli siamesi, o gemelli identici"¹⁰. Compiuta questa assimilazione, le "buone intenzioni"¹¹ americane nel Vietnam vengono considerate come l'evidente violazione delle leggi internazionali, in particolar modo della Carta delle nazioni Unite. Inoltre gli Stati Uniti proprio non riescono a comprendere che le rivoluzioni sono date da intollerabili condizioni umane. Perciò, per debellarle, è completamente infruttuoso aumentare i bombardamenti che, viceversa, incrementano l'unità del popolo nella lotta contro l'invasore straniero. L'unica soluzione per far cessare la ribellione nel Vietnam, viene dunque individuata nel mutamento totale delle condizioni che portano il popolo vietnamita alla rivoluzione. Ciò che gli autori di «Quaderni piacentini» intendono evidenziare è il fatto che la guerra del Vietnam dovrebbe stimolare tutti i popoli del mondo a sollevarsi per impedire il massacro in atto, entrando in contrasto con la amministrazione politica americana e con tutte le forze che la appoggiano, in particolar modo con il governo e la classe dirigente del proprio paese.

Gli autori di «Quaderni piacentini», interessati all'emersione delle nuove forze, volgono la loro attenzione anche alla nuova sinistra americana.

Questa è un movimento non violento capace di diffondersi e di mobilitare un gran numero di persone contro la chiamata alle armi e le forme repressive del governo americano. L'obiettivo di questo movimento è di abbattere tutte le forme della gestione del potere fortemente burocratiche, proprie delle società capitalistiche, in quanto accentuano la suddivisione tra governanti e governati.

Il '67 per la sinistra bianca è un anno di risveglio: sia la guerra in Vietnam, sia la nascita del Black Power hanno contribuito a far rinascere il suo impegno.

¹⁰ R. Solmi, *Il dibattito americano sul Vietnam*, n. 28, settembre 1966

¹¹ R. Solmi, *art. cit.*

Gli intellettuali piacentini mettono in luce le condizioni storiche “in cui si è sviluppato l’atteggiamento politico e ideologico della nuova sinistra americana”¹². La classe dirigente americana e la degenerazione del socialismo nell’Unione Sovietica hanno ostacolato una adeguata diffusione delle idee socialiste rispetto al livello avanzato di sviluppo della società. I membri della nuova sinistra americana lottano essenzialmente per l’attuazione della libertà e dell’eguaglianza, principi fondamentali di ogni reale democrazia. Non volendo accettare la situazione dell’America a loro contemporanea, caratterizzata dalla concentrazione del potere nelle mani dei pochi e dalla negazione di libera espressione degli sfruttati e dei neri, è ovvio che essi non potranno neanche considerare una forma di governo siffatta come democratica.

Purtroppo ciò che manca ancora a questa corrente rivoluzionaria è un netto distacco dalla società americana e dalle sue tradizioni, ancora troppo radicate, ed una organizzazione rivoluzionaria sistematicamente attiva.

Materiali e documenti

I brani qui riportati sono stati scelti tentando di mettere in evidenza la posizione di «Quaderni piacentini» rispetto ai vari aspetti in cui si esprime la conflittualità nell’arco temporale che va dal 1962 al 1970.

Contesto internazionale

Una rubrica insomma che sia un commento alla nostra informazione quotidiana; perché veramente oggi essere informati non è più sufficiente. Durante la guerra di Algeria ciascuno di noi sapeva gli orrori, le violenze, i massacri, ma raramente questo riusciva a stanarci dall’indifferenza o al più dall’epidermica indignazione per darci il senso, le prospettive di un nostro impegno, di una nostra protesta. [...] Così tutti ormai conosciamo le conseguenze degli esperimenti nucleari americani e russi [...]. Eppure

¹² R. Solmi, *art. cit.*

sentendo alla radio, leggendo sul giornale delle nuove esplosioni nucleari, non proviamo più alcuna ira, non sentiamo più il bisogno di protestare. L'abitudine ha ucciso il dubbio o forse l'impotenza ha isterilito la coscienza. L'indifferenza di fronte alle subdole violenze cui continuamente veniamo sottoposti è per noi una difesa. Questi sono i motivi per cui più che informare oggi mi interessa formare o almeno proporre un giudizio [...] non intendo fare il fotografo della realtà, perché una realtà che possa essere fotografata non mi interessa, mi è estranea, è in sé chiusa e risolta tanto da non concedere di riconoscermi in essa. Inoltre sono convinto che l'atteggiamento apparentemente ispirato a modestia e rispetto verso il vero, il reale, di chi teme col proprio intervento di mutare l'oggetto, della propria conoscenza, sia in effetti il più falso e irrispettoso. Le cose sono per noi come noi sappiamo conoscerle, e conoscendole mutarle, renderle a noi simili contro coloro che nel rispetto e nell'obiettività mascherano la loro visione conformista, soddisfatta ed ottusa della loro realtà.

(U. Emiliani, *Una proposta di collaborazione*, n. 4-5, ottobre 1962)

C'è qualcosa di peggio del silenzio interessato o ipocrita della stampa non comunista e comunista sulla Cina (ma in verità è il silenzio anche sui paesi del Terzo Mondo): ed è la fatuità del nostro interesse. [...] abbiamo deciso che ne sappiamo abbastanza. Ma questa è ironia facile. Il disinteresse [...] o l'infastidito interesse [...], può essere giustificato dal carattere astratto della "conoscenza", dalla impossibilità di scoprire le mediazioni tra il mondo di là e quello di qua, tra l'esistenza di quegli uomini e la nostra. Ma crediamo che questa impossibilità sia innocente? [...] E' un'impossibilità procurata, coltivata; o almeno accettata. Dunque, in una certa misura voluta. Per interessarsi alla Cina (o al Terzo Mondo: cioè per studiare, leggere, discutere, pretendere che gli strumenti di informazione se ne occupino [...]) la condizione prima è di essere persuasi che la realtà, per comodità di espressione ed ellitticamente, da noi chiamata la "Cina", è determinante sulla qualità della nostra intelligenza, dei nostri comportamenti (ivi compresi i versi, i quadri, i film che facciamo o gli amori che consumiamo), insomma della nostra vita, allo stesso modo, cioè qualitativamente, in cui lo è la lotta dei metallurgici italiani. [...] chiedere di sapere Cina, parlare Cina, contestare Cina, pretendere Cina Africa Sudamerica è un modo, metaforico ma preciso ma storicamente esatto, di fare i conti con i costituzionalismi perpetui del socialismo e del comunismo

italiani e di chiedere i conti [...]. Nessuno ci ha mai promesso successo, riconoscimento, vittoria o anche solo comprensione. E, siccome gli insuccessi possono essere dovuti a nostra incapacità o ignoranza o errori [...], vorrà dire che dovremo essere più capaci, meno ignoranti, più devoti e più padroni di scienza.

E' difficile? E chi vi ha mai detto che essere uomini, e non finti uomini, dovesse essere facile? Potete sempre ritirarvi. C'è posto, c'è vita e morte per tutti. Ma, se vogliamo almeno lasciare il segno dei nostri denti sulla mano che ci percuote, "impariamo il cinese".

(F. Fortini, *Le chinois ça s'apprend*, n. 4-5, ottobre 1962)

La guerra fredda non è stata che l'astratta cornice, diciamo pure la deformazione ideologica e sovrastrutturale di tanti importanti guerre calde che i popoli dell'Europa orientale [...] e i popoli colonizzati di tutto il mondo [...] hanno sostenuto in questo decennio di parentesi contro i loro nemici di classe. [...] Ma perché anche noi allora abbiamo creduto alla guerra fredda? Forse solo perché gli echi delle lotte per la liberazione dei popoli [...] hanno intimidito la nostra impreparazione invece di riscaldare il nostro coraggio ed aguzzare il nostro ingegno politico. Forse perché abbiamo mancato di sensibilità internazionalista e non siamo stati capaci di spingere le radici del nostro alberino fuori d'Italia, in Cina, in Indonesia, in Indocina, in Algeria, nell'Africa Nera in subbuglio e nell'America Latina in agitazione. [...] Con ogni probabilità è stato il nostro provincialismo a farci chiamare guerra fredda – col nome del nostro congelamento – la calda e ricca rivolta del proletariato di mezzo globo contro il suo padrone. Ma alla radice della nostra debolezza non sta altro che la nostra debolezza ed alla sua radice solo la nostra mancanza di volontà di comprendere e di agire. [...] Non abbiamo resistito all'urto delle forze reazionarie perché non abbiamo avuto coscienza di noi stessi e non abbiamo valorizzato adeguatamente l'esempio del proletariato internazionale.

(S. Spazzali, *Nuovi temi per la sinistra*, n. 6, dicembre 1962)

“L'incomprensione del problema del Terzo Mondo; il tentativo di interpretarlo in chiave di confronto fra USA e URSS: l'incapacità di definire una strategia di decolonizzazione

per la Francia”¹: queste le prime colpe della sinistra francese [...]. La carenza, nell’azione degli intellettuali impegnati, fu carenza di penetrazione politica. La loro colpa, quella di non aver saputo trovare il nesso di interesse vitale che univa la lotta di classe dell’operaio francese alla lotta di liberazione dell’algerino.

E questo nesso esiste, perché il nemico che essi combattono è lo stesso. Il capitale francese, i monopoli, i grossi trust finanziari sfruttano con armi diverse, ma con gli stessi scopi, la masse operaie europee e le popolazioni dei paesi sottosviluppati. Una battaglia vinta dai popoli del Terzo Mondo è una battaglia vinta anche per il proletariato occidentale. [...] Il nesso c' era: andava pubblicizzato e chiarito; bisognava farne una parola d’ordine sulla quale mobilitare le masse francesi in una solidarietà concreta con la lotta di liberazione algerina. Il gesto di aiuto al FLN, lungi dall’aver solo un significato morale, poteva e doveva essere una lotta del proletariato francese a difesa dei propri interessi. E questo è anche il senso più esatto dell’internazionalismo operaio: la convinzione che la difesa di interessi popolari in altri paesi sia, alla resa dei conti, importante per la difesa dei propri interessi all’interno del proprio paese.

(P. Spazzali Forti, *La sinistra francese e l’Algeria*, n. 11, luglio-agosto 1963)

Diciamo subito che non abbiamo alcuna simpatia per quel genere di persone che non trovano di meglio da fare che fondare un «comitato di solidarietà con i popoli oppressi dal fascismo e dal colonialismo». Che aspettarsi da tale Comitato se non il bando per un «Concorso nazionale per un manifesto contro il turismo in Spagna»? Si tratta del solito tipo di iniziativa tanto estremista nella forma quanto vuota nella sostanza. [...] Crediamo di renderci abbastanza conto di quanto possa essere spaventoso l’incubo dell’isolamento per questi gruppi di opposizione e di resistenza. Tutto ciò che non facciamo per aiutarli deve rimorderci. Ma bisogna impedire, nel nostro interesse, che si coltivino miti come quello del turismo apportatore di libertà. La causa della resistenza spagnola ha tutto da guadagnare dalla chiarezza e dalla concretezza.

(Il franco tiratore, *Turismo in Spagna: chi favorisce?*, n. 11, luglio-agosto 1963)

Se Franco ne uccide uno la cosa ci turba, se ne uccide un secondo ci indignamo e siamo perfino disposti a rischiare lo sfollagente della polizia, se ne uccide un terzo quasi

¹ (M. Crouzet "La battaglia degli intellettuali francesi", La Nef)

partiremmo per la guerra civile, ma al quarto la nostra carica è esaurita e decidiamo di farci i fatti nostri. [...]

(Il franco tiratore, *Il prezzo della vita democratica*, n. 12, settembre-ottobre 1963)

[...] quello della violenza è l'unico linguaggio che la "cultura occidentale" del colono abbia insegnato al colonizzato; è [...] il linguaggio dell'utile e del profitto, della spogliazione e della rapina, che la classe dominante ha insegnato, linguaggio essenziale, alla classe dominata. Nel mondo coloniale si chiama violenza, perché nel mondo coloniale i termini del contrasto sono veramente all'osso, nessuna ipocrisia li addolcisce; ma con altri nomi e altre forme la stessa violenza, ammorbidita, schermata quanto si voglia, esiste nel mondo non coloniale alla radice di ogni società di classe e ovunque l'abolizione della società di classe risulti *in effetti* mera apparenza. [...] è, in ogni caso, la reazione inevitabile che l'uomo umanamente minorato oppone per il suo meno di umanità al padrone, al signore che lo saccheggia; è la tensione che continuamente e obiettivamente contesta il precario equilibrio di ogni società [...], obbligandone in senso longitudinale il movimento; è *tutto questo*, non l'abolizione di *tutto questo*. [...] e il tragico della situazione consiste nell'impossibilità di risolverla semplicemente rovesciandola; [...] nell'impossibilità per il "servo" di esprimersi "umanamente" attraverso un tipo di linguaggio che ha derivato dal "signore", illusoriamente autonomo, ma sostanzialmente confermando la sua condizione servile. [...] l'estraneità clamorosa del linguaggio del "signore" rispetto al non-linguaggio del "servo". [...] grande rilancio ideologico della classe dominante che finisce ormai per condizionare la classe dominata nelle sue stesse rivendicazioni, nei suoi stessi quadri. Il "servo" balbetta il linguaggio del "signore" e si conferma "servo"; solo quando non parla, quando non accetta il colloquio, conserva la sua speranza. [...] Siamo al trionfo delle sovrastrutture; la *radice delle cose* è sotterrata, profonda. [...] Il "non-linguaggio" dei dannati della terra non ha bisogno dei nostri catechismi; soltanto attraverso una lotta di liberazione potrà farsi "linguaggio", ma libero, autonomo, non mediato, non imposto, non ricevuto.

(G. Giudici, *L'uomo dalla roncola*, n. 12, settembre-ottobre 1963)

Il punto di convergenza delle contraddizioni mondiali e della lotta politica mondiale non è fisso. [...] Con lo sviluppo delle contraddizioni e della lotta fra il proletario e la borghesia verrà il giorno in cui una grande battaglia si scatenerà in Europa Occidentale e nell'America del Nord, centro nevralgico dell'imperialismo. E' indubbio che allora l'Europa occidentale e l'America del Nord diverranno il punto di convergenza della politica mondiale delle contraddizioni mondiali". [...] "Senza l'unione con le nazioni oppresse, senza la loro liberazione, la classe operaia dei paesi capitalistici d'Europa e d'America non avrà mai la sua liberazione... [...]"² Il problema è... quale strada scegliere per assicurare la pace mondiale... Non si può ottenere che con la lotta di tutti i popoli del mondo e non elemosinandola dall'imperialismo... [...]"³ In questa situazione i comunisti cinesi si pongono non come gli esponenti di un mondo sottosviluppato che si contrappone a quello del capitalismo avanzato, ma quali portatori della bandiera leninista nell'inter-nazionalismo. [...] Essi stanno lottando con tutte le forze per allontanare da sé la deprecabile ripetizione della "costruzione di socialismo in un solo paese": che pure incombe su loro come il più grave dei pericoli, se il capitalismo internazionale riuscirà a isolarli non tanto dalla famiglia delle nazioni, quanto dal movimento operaio inter-nazionale o da gran parte di esso.

Attraverso il rifiuto della differenziazione gli interessi sulla base delle diverse fasi dello sviluppo i comunisti cinesi propongono anche ai comunisti dell'Occidente il recupero di una posizione di classe. [...] La socialdemocrazia ritiene possibile e necessario ereditare per intero la scienza borghese (e quindi il potere borghese); la graduale presa del potere (passaggio pacifico) non è altro che un processo di razionalizzazione portato alle conseguenze ultime (cui il capitalismo, che pure ha prodotto quel criterio di razionalità, non potrebbe arrivare a causa delle sue interne contraddizioni) [...] Col leninismo nell'interpretazione cinese, quella premessa è un tempo affermata è negata. E' affermata solo a condizione di distruggere la stessa scienza borghese, con l'individuazione del suo carattere di classe. E non tanto attraverso un procedimento teorico, quanto attraverso il far proprie, da parte della leadership (del partito), che pure si serve come strumento di quella scienza, le istanze di coloro che ne sono esclusi per definizione, per i quali ogni affermazione di razionalità si traduce di fatto in una condizione di vita irrazionale e ogni affermazione di libertà in schiavitù. [...]

² Lettera del 14 giugno 1963 al CC del PCUS

³ Lettera cit.

(E. Masi, *I termini reali del conflitto Cina-Urss*, n. 14, gennaio-febbraio 1964)

La lotta contro la politica coloniale è in realtà la lotta contro l'oppressione in tutti i paesi [...] la nascita dell'internazionalismo nell'ambito delle lotte operaie europee, abbia confinato l'idea stessa di internazionalismo proletario a un fatto che può verificarsi solo all'interno dei paesi ad alto sviluppo di industrializzazione. Da ciò è derivata la concezione, oggi largamente diffusa nei partiti operai, che il socialismo è un problema che riguarda i paesi sviluppati, e che in questa prospettiva il ruolo dei paesi coloniali è un ruolo subalterno. L'internazionalismo così concepito non ha più aderenza con la nuova situazione storico-politica, non aiuta la soluzione della questione coloniale, né la conquista del socialismo nel mondo. Invece l'internazionalismo, concepito come progetto, come nuova strategia di lotta contro l'imperialismo può ancora trovare un legame tra le masse proletarie europee e quelle dei paesi sottosviluppati: il legame di fatto esiste e, opportunamente identificato e definito, può diventare strumento importante nella lotta contro l'imperialismo [...] l'internazionalismo operaio è più che mai attuale, ma [...] va rianalizzato e rivitalizzato, reso strumento di lotta contro il capitalismo, per l'emancipazione dell'uomo dalla servitù economica.

(P. Spazzali, *Carenze ideologiche della sinistra europea verso la questione coloniale*, n. 15, marzo-aprile 1964)

Oggi i paesi sottosviluppati sono più interessanti per il capitalismo come fonte di mano d'opera che come fonti di materie prime. [...] Se questo è vero, allora la classe proletaria dei paesi sottosviluppati diventa potenzialmente nemica della classe proletaria dei paesi sviluppati, ponendosi con questa su un piano di concorrenza salariale. [...] Tutti questi dati vengono a comporre un quadro in cui la concreta solidarietà tra i lavoratori occidentali e gli abitanti dei paesi sottosviluppati non è un fatto né naturale né semplice da identificare. [...] Un'elaborazione teorica e strategica di questa solidarietà non può appoggiarsi che su una visione globale della lotta per il socialismo, in cui la classe operaia occidentale sia disposta a rinunciare a parte dei vantaggi ottenuti rispetto alle classi sfruttate dei paesi del terzo mondo, allo scopo ultimo di ottenere una ristrutturazione dei rapporti mondiale del commercio e delle economie, ove l'elemento di sfruttamento di un paese da parte di un altro sia scomparso.

(P. Spazzali Forti, *Temi per una elaborazione teorica del colonialismo e della decolonizzazione*, n. 17, luglio-settembre 1964)

L'avvenimento più esplosivo dell'estate è stato lo slogan "Potere Negro" lanciato da Stokely Carmichael, il nuovo presidente dello SNCC (Student Non-Violent Coordinating Committee) [...] potere negro significa organizzare la comunità negra sotto una leadership negra. [...] Significa una comunità negra che non si riduce ad essere un'appendice del lavoro di massa del Partito Democratico, l'establishment liberale bianco, né dei sindacati o di altri raggruppamenti bianchi. [...] I servizi radio e Tv sulle insurrezioni mostrano molto chiaramente con quanta fierezza agiscano questi giovani ribelli e la loro crescente consapevolezza del fatto che solo dimostrazioni di forza impressionano l'élite bianca. [...] Il movimento contro la guerra deve ancora stabilire legami significativi con i fautori dell'insurrezione. [...] Tra la popolazione negra, il cui contributo è doppio in proporzione alla popolazione e che sta subendo le perdite maggiori, esiste un esplicito e generale sentimento contro la guerra che deve ancora trovare un suo strumento di espressione politica. [...] La linea Johnson è stata messa in crisi. Il movimento pacifista, i nuclei di una giovane Nuova Sinistra hanno dimostrato di essere un fattore permanente della vita politica americana. [...] E soprattutto, la rivolta negra sta assumendo la forma di una insurrezione nazionale [...]. Dietro l'apparente stabilità e la straripante potenza che l'America mostra all'estero, c'è un sistema che marcia verso una crisi radicale.

(D. Georgakas, *La rivolta negra*, n. 28, settembre 1966)

«La verità è che, nel Vietnam, gli americani stanno dando la caccia alla Cina, spintivi dall'idea fissa che li sta ossessionando da quindici anni. La cosa può essere paragonata all'inseguimento di Moby Dick, protratto per tutta la vita, da parte del baleniere del New England, Achab. Nei momenti di raziocinio Achab capisce come la sua mente e il suo fragile battello siano messi a rischio dalla febbre che lo divora; ma l'orgoglio e la passione dell'animale-uomo tessono inesorabili la tela del suo destino, cosicché alla fine Achab uccide la balena, ma distrugge anche se stesso». [...] Se l'America fosse veramente sola, essa forse arretrerebbe, nonostante la potenza dei suoi mezzi e l'abbondanza delle sue risorse [...] di fronte alle incognite veramente paurose di una

guerra generale in Asia. Ma essa può contare sulla complicità più o meno aperta o mascherata di quasi tutti gli altri paesi capitalistici [...] e sulle indecisioni [...] della politica sovietica [...]. Ciò che importa è sottolineare come la guerra del Vietnam, e anche la minaccia crescente di uno scontro diretto fra gli Stati Uniti e la Cina, rappresentino un appello a tutti i popoli del mondo perché si sollevino a impedire il massacro attuale e a stornare, se ancora possibile, la minaccia futura.

(Il dibattito americano sul Vietnam, Rassegna di testi a cura di R. Solmi, n. 28, settembre 1966)

Potere negro non significa che i negri vogliano integrarsi o entrare a far parte del potere bianco. Il potere non è qualcosa che uno stato o i detentori del potere possano concedere o garantire a quelli che erano esclusi dal potere per ragioni morali o in seguito a una conversione improvvisa. E' qualcosa che bisogna costruire o portar via a quelli che hanno il potere. [...] Eppure i radicali americani hanno cercato di predicare il motto "Negri e bianchi, unitevi e lottate insieme" come se i negri e i bianchi avessero problemi e rivendicazioni comuni [...]. Negli Stati Uniti, oggi, il problema è se i negri si porranno alla testa della rivoluzione o se, invece, debbano aspettare gli operai bianchi. [...] Aspettarsi che la lotta per il potere negro comprenda gli operai bianchi nella lotta negra significa aspettarsi che la rivoluzione accolga il nemico nel proprio campo. [...]

(J. Boggs, Un concetto scientifico ormai maturo: il potere negro, n. 29, gennaio 1967)

Il discorso del Boggs è primitivo e settario. [...] Il primitivismo, il settarismo, la sopravvalutazione della dimensione nazionale (sia USA che negra), la stessa confusione ideologica del Boggs e di altri vicini a lui *non sono però in alcun modo un argomento contro la validità della lotta che essi stanno intraprendendo*. Essi raggiungeranno una ben maggiore chiarezza, man mano che procederà la loro lotta rivoluzionaria; *e solo attraverso questa* impareranno *a isolare* il nemico invece di regalargli degli alleati, e a ritrovare *in forma totalmente nuova* l'unità con i proletari bianchi. Ma questo richiederà una trasformazione profonda nella coscienza e nelle scelte degli stessi proletari bianchi. Occuparci di questo è nostro compito.

(E. Masi, Replica a Boggs, n. 29, gennaio 1967)

Potere Negro vuol dire la ricerca di soluzioni tattiche nell'ambito delle possibilità negre e accettazione di una prospettiva strategica che, come diceva Malcolm, "faccia del nostro problema quello che effettivamente è: un problema internazionale". [...] Potere negro vuol dire porsi fuori, idealmente e concretamente, dal meccanismo di potere della società bianca e riconoscersi non come una minoranza americana ma come una maggioranza mondiale. [...] Il pericolo maggiore che la struttura di potere teme è che i negri cessino di chiedere di essere accettati nella società bianca ed esigano che questa sia trasformata [...].

(R. Giammanco, *Che cosa significa "Potere Negro"*, n. 29, gennaio 1967)

Un numero abbastanza vasto di persone sta assumendo sul problema del Vietnam posizioni simili, che si collocano a sinistra della linea ufficiale del movimento operaio italiano. [...] è la prima volta che si diffonde una protesta di sinistra così massiccia e non controllata dai partiti a un tale livello di politicizzazione. [...] Si pone il problema di come evitare che questo fatto resti al livello di una protesta episodica ed emotiva. [...] Sul piano dell'azione organizzata, si tratta di passare dalle manifestazioni episodiche di «collera» contro l'opportunismo del PCI a forme di collegamento permanente, da cui possa nascere un'azione che abbia un'effettiva incidenza politica e non si limiti a «colpire l'opinione pubblica». Questo processo [...] dev'essere il prodotto di un chiarimento e di scelte politiche che nascano all'interno del movimento stesso. [...] La guerra del VN ha messo in luce pienamente la linea di fondo del capitalismo internazionale, guidato dagli USA: quella di bloccare ad ogni costo con tutti i mezzi, qualsiasi movimento rivoluzionario che rifiuti di arrivare a compromessi o inserimenti nel contesto capitalistico. [...] Finché combatte nel solo VN, l'imperialismo americano è in grado, non di vincere la guerra, ma di impedire che le forze rivoluzionarie la vincano [...]. La strategia enunciata dai comunisti cinesi costituisce, sul piano teorico, l'unica risposta coerente ai problemi posti dall'attuale situazione della lotta di classe nel mondo [...] soprattutto nell'attuale rivoluzione culturale, i cinesi hanno dato il più importante contributo finora sviluppato da uno stato socialista al chiarimento della questione «perché si lotta», «che cosa si vuol realizzare una volta sconfitti gli imperialisti»: cercando di indicare una via di sviluppo delle «zone occupate dalle forze socialiste che non consista nella creazione di nuovi privilegi economici e

politici, di nuove cristallizzazioni di potere e di interessi particolari, di chiusura nazionalistica, ecc. e che affermi la priorità delle scelte politiche collettive sulle esigenze oggettive della tecnica, dell'efficienza, ecc, che nascondono in realtà gli interessi precisi di forza che (anche in regimi socialisti) hanno finora controllato questi aspetti. [...] La moltiplicazione delle rivoluzioni è una condizione perché la Cina possa agire coerentemente con questa prospettiva. [...] al di là delle manifestazioni generiche di solidarietà, l'unico criterio pratico per giudicare la possibilità e la misura di aiuto che si dà, in diverse situazioni, alla rivoluzione vietnamita è la *proliferazione delle lotte rivoluzionarie*. [...] Quindi anche nell'esaminare la situazione dei paesi capitalistici avanzati, occorre domandarci: quali sono, in questo momento le tensioni di classe più acute, su cui può cominciare a svilupparsi una maturazione rivoluzionaria? Qual è il rapporto che esiste, o può verificarsi, tra queste e l'attuale rivoluzione vietnamita? La politica del PCI sembra caratterizzata da questi principali elementi: la campagna sul problema del VN viene utilizzata per estendere l'arco di alleanze e di capacità «unitaria» del partito; questo criterio di fondo si riflette nella scelta dei contenuti («pace») e delle forme (rispettose dell'ordine) delle manifestazioni. [...] Anche questo è coerentemente legato a tutta la «politica di massa» del PCI: il tipo di guida e di educazione politica delle masse che esso ha esercitato per anni, ha reso le masse più impreparate e più «impermeabili» di fronte ad una presa di coscienza rivoluzionaria del problema: gli slogan e la linea «pacifista» sono adatte a mobilitare i potenziali «alleati»; ma inadatte a scuotere anche quella parte delle masse che sarebbe più sensibile al problema (ma che proprio per questo lo è in termini assai più «duri») [...] Il problema di fondo resta quello di partire dalle condizioni immediate della lotta di classe, e costruire parallelamente, a partire da esse, forme nuove di organizzazione e elementi di una prospettiva politica. [...] si tratta di cercare con pazienza i modi per inserire il percorso sulla lotta di classe internazionale nella discussione operaia, senza che questo appaia il solito discorso calato dall'alto da parte di qualche organizzazione in cui tutto è precostituito. [...] abbiamo centrato il discorso sui temi politici generali, e non sull'indicazione di specifiche forme di lotta. La scelta delle forme specifiche di azione dovrà sempre di più nascere dalle decisioni di gruppi che abbiano una omogeneità e solidità che va al di là di esse: allora esse acquisteranno una nuova funzione,

indipendente dai loro limiti oggettivi, perché saranno espressione ed elemento di sviluppo di una forza politica omogenea in formazione.

(*Il Vietnam e la situazione internazionale*, n. 32, ottobre 1967)

Per il nero la resistenza alla leva è solo un altro aspetto della lotta; per i bianchi è la lotta fondamentale. [...] I neri di sinistra hanno sfidato i bianchi a prendere partito oppure ad ammettere che appartengono ancora al grande filone del razzismo e dell'opportunismo americani. [...] La sinistra bianca che ha accettato la sfida è soprattutto un movimento studentesco, malgrado i tentativi di organizzare comunità o di prendere contatto con i sindacati. [...] La criminalità di ciò che gli Stati Uniti stavano facendo dall'America Latina alla Grecia alle frontiere stesse della Cina era fuori discussione. La sinistra bianca aveva letto Fanon, Malcolm e Guevara, ma era rimasta una casa editrice. La dirigenza ufficiale si rendeva conto della crisi, ma la sua soluzione fu l'arida Conferenza per una nuova politica [...]. Uno dei principi fondamentali della nuova sinistra è stato la necessità di creare organizzazioni di base piuttosto che accordi di vertice su scala nazionale. [...] ad ogni offensiva del governo contro il movimento contribuisce a eliminare gli antagonismi tra i singoli e le organizzazioni; contribuisce anche a far avvicinare maggiormente i militanti neri ai bianchi. [...] Le forze di estrema sinistra hanno il controllo del movimento, eppure non sono ancora riuscite a dargli un'ideologia. [...] Il movimento sembra anche esitante a formulare una condanna razionale e sistematica della struttura di potere capitalistica che ha prodotto il Vietnam e che creerà altri Vietnam. [...] I rivoluzionari vietnamiti e afro-americani sono troppo intelligenti per fare affidamento sulla balbettante sinistra bianca ai fini di un'opera che essi soli possono fare per sé. Per ironia della sorte, è proprio la sinistra bianca che ha bisogno della guerra vietnamita e della liberazione dei neri per costruire la sua forza. [...]

(D. Georgakas, *Dalla protesta alla resistenza: la sinistra bianca in America*, n. 34, maggio 1968)

Anche Martin Luther King è stato assassinato. Alla notizia tutti si sono mossi e un immenso clamore si è levato dai mezzi di comunicazioni di massa dell'impero americano e dei suoi vassalli esterni. Ancora una volta, come sempre, d'accordo. [...]

Da vivo Martin Luther King serviva ormai a poco. [...] Dietro King non c'erano ormai che i pochi negri "privilegiati" di una classe media coloniale, [...] King era l'uomo dei bianchi, del potere bianco, che lo rispolverava tutte le volte che occorreva. «L'apostolo della non violenza», nel luglio '67 di fronte alla tragedia della repressione militare a Newark e Detroit, non trovò di meglio che dichiarare: "l'omicidio, l'incendio, il saccheggio sono atti criminali e in tal senso bisogna reagire ad essi [...]". In quelle dichiarazioni non c'era una sola parola contro la violenza delle forze di repressione: solo quella delle vittime interessava al pastore King. [...] Secondo il Direttore de «l'Unità» [...]. Per questo il razzismo bianco ha colpito King, vedendo in lui un nemico pericoloso che con il suo richiamo al risveglio della "coscienza bianca" minava l'unità del fronte razzista poneva il dubbio nel cuore stesso dei bianchi, uno dei cardini del sistema... [...] Che Guevara fu «recuperato» anche se in vita era stato definito «stratega da farmacia» da chi di rivoluzioni se ne intende davvero. King non c'è bisogno di recuperarlo perché non si permise mai di smentire quella potenziale bontà della coscienza bianca che sa trasformare ogni morte «utile» in una occasione per incontrarsi senza distinzione di responsabilità. Tutti d'accordo. [...]

(Il franco tiratore, *Una fede incrollabile nell'America*, n. 34, maggio 1968)

Il "Congresso sul Vietnam"

[...] l'opposizione extraparlamentare in questi mesi ha assunto una maggiore complessità [...]. Sul piano quantitativo si è registrata una ulteriore espansione, [...] nella repubblica Federale Tedesca. [...] Il Congresso internazionale sul Vietnam [...] si proponeva la creazione immediata di legami organizzativi su scala europea in vista di un programma di lungo periodo volto all'intensificazione della lotta ant imperialistica nei territori metropolitani [...].

La Cecoslovacchia

A Berlino è stata seguita con molto interesse la nuova ondata di destalinizzazione nell'Est europeo che ha avuto il suo centro in Cecoslovacchia. Il fatto [...] nuovo era l'intervento delle masse studentesche ([...]tra gli altri Rudi Dutschke [...]) I danni causati dall'ideologizzazione sistematica della realtà si sono rivelati più profondi di quanto si pensasse, il cammino in direzione di una società in cui le masse sono

protagoniste appare ancora incerto [...]. Gli studenti erano poco disposti a prendere in considerazione modelli teorici di una eventuale soluzione; [...]. Il pragmatismo determina il pensiero. Essi avevano appreso il marxismo in modo puramente dogmatico e non lo avevano compreso come metodo di analisi sociale. [...] Viene sostenuto il punto di vista contraddittorio che il movimento deve [...] andare in direzione di un mercato capitalista, poiché [...] la gente [...] in occidente sta meglio. Non si vede invece su quale base poggia questo benessere; [...] «Tale ignoranza va attribuita all'inaudita carenza di analisi approfondite del sistema occidentale. Proprio qui si collocano i compiti per i socialisti di sinistra dei paesi occidentali. [...]»

Le giornate di Pasqua

Bachmann, un semiproletario fascistoide [...] ha attentato alla vita di Dutschke [...]. I duemila studenti [...] hanno deciso di muoversi contro l'edificio centrale di Springer, [...]. Mesi e mesi di una campagna di stampa terroristica sistematica contro gli studenti – i “nuovi ebrei” – e la personalizzazione del movimento di opposizione nella figura di Dutschke avevano dato i loro frutti. [...] queste giornate di lotta che hanno visto attivamente impegnate decine di migliaia di persone, si può dire quanto segue: il grosso fatto nuovo è stato l'intervento di forze sociali che in precedenza erano state assenti nelle lotte di strada, [...]. Il risultato di questo confronto reale, con un fine non simbolico [...] ed immediatamente comprensibile nella sua concretezza, ha prodotto – come abbiamo visto – una svolta nell'atteggiamento dei giovani operai berlinesi nei confronti degli studenti. [...]

Marcuse e gli studenti berlinesi.

Verso metà aprile Marcuse si è incontrato ancora una volta [...] con gli studenti di Berlino. L'SDS berlinese aveva rifiutato un precedente incontro a livello accademico con altre "personalità", giudicato privo di interesse. [...] La coerente impostazione iniziale del suo discorso, riguardante le forze rivoluzionarie rilevanti di quest'epoca storica, [...] si era presto persa [...]: gli studenti che lo ascoltavano nel mese di aprile del 1968 non erano più quelli del giugno 1967. L'anno politico trascorso, tanto denso di avvenimenti ed intenso sul piano della maturazione individuale, nell'esperienza collettiva, li aveva cambiati [...].

Pericoli.

Gli effetti dell'azione diretta si limitano per ora essenzialmente all'ambito sovrastrutturale, assicurando [...] una "rivoluzione culturale" che aumenta il numero dei militanti e li trasforma in profondità nel corso stesso della lotta.

Nella fase attuale, in cui si mira a creare [...] una situazione rivoluzionaria di cui mancano [...] le condizioni soggettive, [...] l'azione diretta rimane ancora [...] lo strumento politico di un gruppo sociale ristretto rispetto agli [...] studenti. Le loro azioni, [...] si limitano a porsi come modello. [...] bisogna essere in grado [...] di generare [...] un'azione capace di avviare finalmente un processo che tocchi direttamente le *strutture* del sistema [...].

(G. Backhaus, *Berlino da febbraio a Maggio*, n. 34, maggio 1968)

Per il marxismo tradizionale la società borghese è la più perfetta e l'ultima delle società di classe. [...] la lotta di classe si presenta nei suoi termini espliciti e «puri» solo con la società borghese. [...] La società borghese pone tutte le premesse della soluzione razionale, sviluppa cioè le forze produttive fino a rendere possibili rapporti di produzione e rapporti sociali perfettamente razionali. [...] Dalla società borghese il socialismo eredita tutto, salvo la struttura di classe e le sovrastrutture ideologiche, cioè l'uso mistificato della conoscenza [...]. La sostanziale sconfitta dell'esperimento socialista come linea di sviluppo alternativa in Unione sovietica e la capacità dimostrata dal capitalismo tardo di riassorbire le contraddizioni [...] facevano dunque credere a un processo univoco di sviluppo [...]. Il disinteresse per la politica operaia e la richiesta esclusiva di un immediato benessere materiale, l'«integrazione» dei lavoratori e in genere degli oppositori, confermavano questa convinzione e facevano ritenere saggia e inevitabile la scelta del partito comunista di inserirsi nella struttura vigente come opposizione organica, anziché contrapporsi con anacronistiche e infondate proposte rivoluzionarie. [...] La prima grande discriminante fra la impostazione marxista tradizionale e quella di Mao è la concezione delle classi. [...] Mao non parte da un presupposto dottrinale, ma prende atto di una situazione di fatto [...]. Nella concezione di Mao le classi nella società non sono due ma numerose [...] la composizione del popolo cambia col mutare delle condizioni storiche. [...] Il socialismo non può

identificarsi con la «costruzione dello stato socialista» che è inevitabilmente la costruzione di un sistema di classe. Il socialismo può essere solo il processo nel quale le masse tornano a rivendicare ininterrottamente l'autogestione della produzione e l'autogoverno. [...] Al venir meno di una ragionevole speranza di rivoluzione, una delle reazioni spontanee della gente è stata dapprima l'apatia politica [...]. La reazione successiva, che è nata dapprima tra gli studenti [...] è la rivolta per la rivolta, pacifica o violenta ma in ogni caso fine a se stessa, giacché la ragione non sembra offrire soluzioni apparenti al male della società. [...] E' a questo punto che l'esistenza della Cina socialista e il pensiero di Mao hanno un'influenza determinante fra i giovani europei in rivolta. Il riferimento alla Cina è in primo luogo la ricerca di una via d'uscita dalla rivolta fine a se stessa, e in quanto tale destinata alla sconfitta [...]. Il primo compito che oggi abbiamo davanti è quello di una ridefinizione della scienza, da raggiungere coinvolgendo ogni categoria lavoratrice e professionale in un'analisi collettiva e individuale del proprio lavoro e della propria funzione reale nella società. [...] Questo è il punto di partenza della nuova lotta di classe, nella prospettiva dell'abolizione della divisione del lavoro. [...] Ora la minoranza del movimento studentesco che ricerca forme nuove di opposizione e di organizzazione è quella più consapevole; ma nello stesso tempo fino ad oggi è disarmata sul piano pratico. [...]

(E. Masi, *La concezione delle classi e della lotta di classe in Mao e la sua influenza nella sinistra europea*, n. 39, novembre 1969)

Ciò che ci preme mettere in luce è piuttosto qualcosa di sottostante a tutto questo che non si limiti a vedere l'imperialismo come proiezione puramente metropolitana [...] ma a considerare l'imperialismo stesso come specificazione di un modo di produzione *totalizzante*, riconducendolo quindi alle dimensioni mondiali in cui il rapporto dominio/subordinazione [...] è un rapporto che si fonda non tanto su aspetti nazionali ma su rapporti di classe. In questo senso, l'imperialismo come totalità *fa tutt'uno con il capitalismo e la lotta di classe su scala mondiale*, in cui la stessa metropoli è, nel suo interno, dilacerata oggettivamente in un rapporto di classe contro classe [...] ciò che appare importante [...] è la consapevolezza che mai come oggi i temi della lotta di classe rivoluzionaria appaiono attuali e urgenti. Ma questa situazione [...] ci sembra ancora compromessa da equivoci di tipo nazionale che sezionano e isolano l'effettiva

nascita di un fronte anticapitalistico su scala mondiale; equivoci di cui l'espressione più vistosa è quella rappresentata dalle cosiddette «vie nazionali al socialismo» [...] esso comporta la necessità di unificare e coordinare le lotte *almeno* al livello in cui si coordina e si unifica il capitalismo a livello mondiale [...] l'attuale fase imperialista tende superare e assumere le istanze statali e le tradizionali contraddizioni fra metropoli e colonie, per diventare finalmente quella totalità capitalistica che Marx ipotizzava nei suoi scritti e nella sua azione.

(C. Daneo, *Per una ridefinizione dell'imperialismo*, n. 40, aprile 1970)

Se c'è chi ha sostenuto che il socialismo si potesse realizzare in un paese solo, nessuno è stato talmente idiota da ritenere che il capitalismo, sistema per sua natura mondiale, potesse raggiungere la sua piena espansione a un livello men che planetario [...] il capitale trovava sul suo cammino [...], non più paesi da conquistare, da colonizzare, da «arretrare» in funzione del proprio sviluppo, ma un'isola rossa, e grande per giunta: un'isola nella quale pareva che l'accesso al capitale dovesse essere per sempre e totalmente proibito. [...] Si sa ormai abbastanza della prima guerra d'Indocina per essere autorizzati a considerarla non più soltanto una delle ultime guerre coloniali dell'epoca moderna, ma anche una delle prime guerre «americane» dell'epoca contemporanea [...]. La vera svolta si verificò nel momento in cui gli americani si resero conto che la Cina non era né un'appendice dell'Unione Sovietica né una nuova potenza alla ricerca di un posto al sole nell'arengo mondiale. [...] Era un paese che intendeva davvero costruire il socialismo, e costruirlo a livello mondiale. Un paese che non si accontentava di conservare e moltiplicare i propri successi «rivoluzionari» interni, ma che intendeva aiutare tutti gli oppressi e gli sfruttati di ogni provincia del mondo, non inviando truppe a «liberarli» per poi asservirli a sé, ma aiutandone idealmente concretamente le lotte presentando loro l'esempio e il modello vivente di una rivoluzione ininterrotta. [...] l'irrazionalità è un elemento costitutivo della pseudo-razionalità imperialista [...] le spese militari, sostenendo la produzione e l'occupazione, costituiscono una delle garanzie fondamentali della sopravvivenza dell'economia americana [...] la soluzione dei problemi dei negri e dei «poveri» non è possibile perché non conviene al capitalismo [...]. Insomma la guerra nel Vietnam ci riguarda tutti: non nel senso di un generico internazionalismo, ma perché sono i padroni di casa nostra a

finanziarla. L'invito che Guevara muoveva, a lottare ciascuno in casa propria, non era certo un invito alla solidarietà fra "compagni" di tutto il mondo, ma un'intuizione precisa del carattere dell'imperialismo contemporaneo. [...] Squilibri e tensioni di ogni genere si accumulano nell'economia degli USA, mentre quel confuso amalgama di radicali, *hippies*, negri e studenti che aveva costituito la «nuova sinistra» americana delle marce e dei *moratoria* si scontra ormai con la dura realtà quotidiana dell'imperialismo, della guerra [...] verifica le proprie illusioni, si frantuma e si precisa dando luogo al nascere di movimenti e formazioni più rigorose, decise, consapevoli. La lotta antimperialista continua e rinasce in numerosi paesi dell'America Latina. [...]

(G. Sofri, *Dal Vietnam alla Cina*, n. 41, luglio 1970)

La delusione nei confronti della classe operaia bianca è forte soprattutto tra gli studenti. [...] Essi ritengono che il sistema capitalistico assicuri loro una posizione relativamente privilegiata grazie allo sfruttamento del terzo mondo e all'oppressione dei neri all'interno, e che piuttosto di rinunciare a questa posizione la maggior parte degli operai bianchi sia disposta a sostenere fino in fondo le guerre imperialiste e l'oppressione razziale. [...] Sapendo di non poter contare sul minimo appoggio popolare tra i bianchi, gli studenti ritengono di poter agire in nome dei neri e dei rivoluzionari del terzo mondo [...] la rivoluzione in America non può che seguire quella del terzo mondo [...] il lavoro di organizzazione a livello operaio dev'essere subordinato all'azione diretta in appoggio alle rivoluzioni in corso. [...]

(D. Georgakas, *La classe operaia bianca americana*, n. 42, novembre 1970)

In Inghilterra e negli Stati Uniti, i movimenti non violenti a struttura più o meno fluida dimostrano una capacità di diffusione e di mobilitazione di gran lunga superiore a quella dei partiti chiusi e centralizzati di tipo tradizionale. [...] si tratta di abbattere insieme al capitalismo, anche tutte le barriere di carattere burocratico, in vista della creazione di un sistema di decisioni comuni, per cui sarebbe strano e palesamente contraddittorio che, a questo scopo, si cominciasse a creare una nuova barriera nella forma del partito [...] ci sembra che le posizioni dello SNCC (Comitato di Coordinamento Nonviolento degli Studenti) contengano un elemento essenziale di novità che merita di essere approfondito e che potrebbe anche rappresentare il nucleo di una nuova e più adeguata impostazione

dei problemi teorici e pratici della rivoluzione nel mondo attuale. Se, infatti, sarebbe sbagliato identificare burocrazia e capitalismo, e considerare il secondo come una “forma” della prima, ci sembra che le tesi o posizioni istintive dello SNCC colgano un punto fondamentale nella tendenza ad escludere che i meccanismi della società capitalistica possano essere modificati e trasformati sostanzialmente senza colpire alle radici le forme della gestione e del controllo burocratico, quella divisione fra “noi” e “loro” [...], che costituisce, senza dubbio, la caratteristica comune delle società neocapitalistiche e delle società socialiste a involuzione burocratica [...]. La formazione dei nuovi movimenti almeno potenzialmente rivoluzionari si è avuta [...] all’insegna degli ideali tradizionali della democrazia americana [...] accettabili anche dall’amministrazione e che potevano anche servire da alibi di fronte all’esterno in un’epoca di crescente sensibilità e attenzione, da parte dell’opinione pubblica internazionale per gli sviluppi della questione razziale e dei problemi dell’ineguaglianza politica ed economica negli Stati Uniti. In queste circostanze, era naturale che le nuove generazioni elaborassero, per proprio conto, un’ideologia che si presentava come radicata nella tradizione e nell’ideologia americana e per nulla debitrice alla tradizione storica del socialismo europeo e mondiale [...]. Ciò non significa che la realtà non finirà per imporre l’esigenza di un incontro e di un riallacciamento con la tradizione e la teoria politica socialista, di cui sembra che si possano avvertire fin d’ora i primi segni. Le condizioni di questo incontro esistono già, in America, grazie all’opera svolta dalle generazioni precedenti, e, in particolare, sul piano teorico ed educativo, dal gruppo di intellettuali e di militanti socialisti della “Monthly Review” [...]. Finché le sofferenze del popolo non potranno essere tollerate senza religione, vi sarà motivo di dubitare del “socialismo” che rende ancora necessario il ricorso a queste droghe e che non offre una prospettiva più consolante e più umana per gli uomini [...]. Ciò che rende affascinante lo SNCC è che molti dei suoi quadri sono consapevoli della natura problematica, rischiosa e perfino utopistica dei loro ideali, e, ciononostante, restano appassionatamente impegnati nei loro confronti e nei confronti del movimento [...] “la massima debolezza dello SNCC e di tutti i radicali del movimento è la mancanza di ogni prospettiva a lungo termine, di ogni senso di una meta finale, di ogni filosofia politica ed economica”. [...] I quadri dello SNCC di cui il Fruchter condivide le idee pensano che “la storia dello sfruttamento dei negri poveri e dei bianchi poveri” negli

Stati Uniti “dimostra che quei gruppi non saranno in grado di assicurare la loro libertà economica, sociale e politica finché non si collocheranno all’interno di una democrazia partecipatoria in cui la proprietà è comune, le decisioni sono comuni, le norme sono pubbliche e definite in comune, e la responsabilità è accordata e accettata universalmente. Queste “frasi”, scrive il Fruchter, “definiscono i mutamenti per cui lavoriamo” [...] oggi, l’attacco contro la società capitalistica, contro i rapporti di ineguaglianza e di sfruttamento, non può passare attraverso la richiesta di tipo laburista o dirigista della progressiva estensione della proprietà pubblica e statale, del controllo parlamentare e della (cosiddetta) pianificazione democratica, ma può avere successo solo se vengono messe in questione, in primo luogo, la struttura burocratica delle decisioni ed ogni forma di segregazione e di separazione interna, in ogni campo e ad ogni livello del sistema produttivo e amministrativo. L’abbattimento di tutte le barriere, la distruzione del segreto burocratico, implica, evidentemente, la distruzione di quell’arca di ogni segretezza e fonte di ogni dispotismo che è la proprietà privata capitalistica e il sistema che si regge su di essa. [...] La rivendicazione del principio delle decisioni in comune all’interno di ogni azienda, di ogni organismo produttivo, di ogni comunità di lavoro, di vita, di residenza ecc, e della pubblicità di tutte le norme può essere, oggi, molto più sentita della richiesta legittima, ma astratta, della socializzazione dei mezzi di produzione che, nel contesto capitalistico-burocratico, implica solo un passaggio di proprietà dalle società private allo stato, e non un’effettiva appropriazione dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori. [...] È noto che le obiezioni contro l’attualità di un movimento rivoluzionario vertono sul fatto che, nei paesi occidentali, le necessità materiali fondamentali sono state soddisfatte e il meccanismo dell’accumulazione capitalistica, integrato dal sistema di intervento regolatori e di meccanismi autocompensatori elaborato negli ultimi decenni, è in grado di garantire un aumento costante e progressivo della produttività e del tenore di vita delle popolazioni. [...] i sostenitori del primato dell’autodeterminazione, i libertari e “spiritualisti” dello SNCC, sono i soli ad occuparsi effettivamente delle vittime dell’accumulazione neocapitalistica, degli esclusi interni dalla “società industriale”, e a fondare le sorti di un movimento politico sulla diretta partecipazione delle masse dei diseredati. [...] La democrazia non è quello che voi ci dite (così si potrebbe riassumere il processo ideologico che ha avuto luogo nelle nuove generazioni): la democrazia è

un'altra cosa, per cui lottiamo, e questa democrazia s'identifica col socialismo. Il giorno in cui apparirà evidente la sua identità col comunismo, e si ristabilirà il contatto con la tradizione del movimento socialista internazionale, nell'elaborazione teorica e pratica che esso ha avuto storicamente (e questo giorno potrebbe essere molto più vicino di quanto non si pensi, se non si è già idealmente e praticamente realizzato), si potrà affermare che esistono tutte le condizioni per lo sviluppo di un movimento rivoluzionario coordinato su scala mondiale. [...] Di fronte a una realtà come quella dei grandi centri industriali del Nord, l'approccio dei nuovi movimenti, basato sul lavoro nelle comunità e sulla mobilitazione e organizzazione dei poveri su questioni particolari e concrete, si rivela, mi sembra, più chiaramente, come una strategia imposta dalle circostanze, rivolta a fare, come si dice, di necessità virtù, piuttosto che come una scelta ideologica deliberata e consapevole. È evidente, infatti, che essa è dettata dall'impossibilità di agire direttamente sulla classe operaia attraverso i sindacati integrati nel sistema o attraverso partiti socialisti di opposizione che non esistono più e, in un certo senso, non sono mai propriamente esistiti in America. Non ci passa quindi nemmeno lontanamente per la testa di voler contrapporre i nuovi metodi di avvicinamento a cui devono ricorrere i militanti americani a quelli possibili in altre situazioni, dove esiste ancora un movimento sindacale e politico di opposizione che conserva un rapporto organico con la classe operaia [...] rimane, però, il fatto che, di fronte alle prospettive di sviluppo della società americana isolatamente presa, nel contesto imperialistico e sulla base dell'ipotesi della sua permanenza, la classe operaia si trova sulla difensiva, in una struttura sociale in cui i ceti improduttivi, privilegiati o semiprivilegiati, si ingigantiscono sempre di più, mentre si allarga, d'altra parte, l'area degli esclusi e degli assistiti, per cui la mancanza di lavoro, o il ricorso a lavori occasionali, è una condizione normale, e che vivono al di sotto del livello di sussistenza. [...] Se è sempre esistito uno iato fra richieste di carattere sindacale e salariale e obiettivi della rivoluzione socialista, oggi, negli Stati Uniti, può sembrare che essi non si trovino più nemmeno sulla stessa linea, e il compito di stabilire un collegamento praticamente efficace fra le prime e i secondi, è con ogni probabilità, oggettivamente più arduo e più complesso che non sia mai stato finora e in qualsiasi altro paese. [...] Per avere una portata rivoluzionaria, o anche semplicemente progressiva, un discorso sindacale deve investire, oggi, tutti i problemi politici e di prospettiva, e richiede, cioè,

un altro grado di maturazione e di elaborazione ideologica, quale si è ancora lontani dall'aver raggiunto negli Stati Uniti.

(R. Solmi, *La nuova sinistra americana*, n. 25, dicembre 1965)

Contesto nazionale

Come ha commentato la stampa i fatti di Piazza Statuto? Complessivamente, salvo rarissime eccezioni, malissimo. Banalità, sciatteria, volgarità dominano le analisi.

I giornali di destra parlano come al solito dei cattivi comunisti; quelli di sinistra deprecano in coro il teppismo e i provocatori di Valletta, tradendo così la preoccupazione di «respingere con orrore» qualsiasi ombra sulla rispettabilità «democratica». [...] «[...] Il desiderio di completare il quadro mentalmente, cioè Fiat sì, Piazza Statuto no, è un desiderio scolastico, un bisogno di mettere un ordine piccolo-borghese in qualcosa che non si vuol capire. I protagonisti dello sciopero Fiat sono gli stessi di Piazza Statuto» [...].

(G. Cherchi, *Cronaca dei fatti di Piazza Statuto attraverso la stampa*, n. 4-5 ottobre 1962)

Con energia bisognerebbe, sebbene senza troppa speranza di efficacia, mettere in guardia i più giovani dalla sufficienza che mostrano verso la "generazione degli anni difficili", quando scrivono [...] che buoni studi e pulizia morale avrebbero dovuto preservarli da errori nei confronti del fascismo. [...] Proprio i buoni studi (storici) dovrebbe persuaderli che solo l'eccezione fuoriesce individualmente dal proprio tempo; [...] Eppure, cari amici più giovani, è molto probabile che fra vent'anni vi chiederete (se sarete ancora capaci di chiedervelo) come avete potuto essere così ciechi, così condiscendenti con gli assassini, così solidali con la banda di grassatori e di concussionari, così veloci al compromesso; ma che dico? Così incapaci di vivere la negatività, così incerti nella lotta. Avrete avuto i libri, i maestri, gli esempi. *E non sarà bastato.*

(F. Fortini, *Per chi sa tutto*, n. 7-8, febbraio-marzo 1963)

Il motivo principale per cui ci si toglie la vita in Svezia sembra essere la consapevolezza, o la presunzione, di «aver mancato il successo», il senso il timore di non disporre più di una «prospettiva qualitativa». [...] è idiota contrapporre le nostre percentuali di suicidi a quelle svedesi. Semmai bisognerebbe considerare se gli italiani possiedano quelle «prospettive qualitative» che sembrano far difetto a molti svedesi. Evidentemente, se da noi dovessero togliersi la vita tutti coloro che mancano di reali «prospettive qualitative» assisteremmo ad un ecatombe.

Per fortuna, qualcuno potrebbe obiettare, siamo immuni da tali forme di «stoicismo», [...]. Certo è che, di «umanismi» come il nostro abbiamo sofferto abbastanza. Da noi si può ancora leggere, a proposito di qualche terremoto o diga che ha ceduto, che evidentemente abbiamo un po' ecceduto nei peccati e Dio s'è spazientito. [...] Un «umanismo» che, pur limitando il suicidio, è ancora piuttosto lontano dall'aver portato l'età media dell'uomo a 76 anni come in Svezia (suicidi compresi)

(Il franco tiratore, *Poveri ma felici*, n. 17-18 luglio settembre 1964)

L'avventura boliviana di Feltrinelli ha dato anche a noi un piccolo shock. Per improbabile che fosse, la prospettiva di dover considerare vittima dell'imperialismo e martire della causa rivoluzionaria uno dei più grossi capitalisti italiani, era inquietante. [...] Peraltro, molto maggiore del nostro deve essere stato lo shock degli editori italiani, e ciò è indubbiamente positivo. Che Giulio Einaudi, Alberto Mondadori ecc, per rimettersi in parità, siano costretti ad impiegare le ferie non già in crociere o in escursioni ma in attentati alle basi americane nel Vietnam o in saccheggi e incendi con i negri americani, non è risultato da disprezzare [...].

(Il franco tiratore, *Tutti rivoluzionari*, n. 32 ottobre 1967)

La coincidenza di questa pubblicazione con un certo allarmismo diffuso sul pericolo di un colpo di stato, è casuale. Il «problema dell'illegalità», più che parerci particolarmente attuale oggi, ci sembra di attualità sempre, proprio come Victor-Serge sottolinea. E quanto a trasferire all'oggi i suoi consigli, salvandone le indicazioni sostanziali e non poche di quelle più particolari, a questo provvederà il lettore che è o vuole considerarsi militante [...].

(Victor-Serge, *Il problema dell'illegalità semplici consigli ai militanti*, n. 33, febbraio 1968)

Contesto storico

Il 25 aprile quest'anno ci ha colto di sorpresa. Ce lo hanno ricordato, guarda un po'!, i giornali benpensanti, la radio-televisione, le bandiere, i cortei, le bande musicali, i discorsi. Dopo 17 anni di quarantena la resistenza è stata "promossa". Lasciamo che se ne rallegrino i vecchi inutili "resistenti", gli "antifascisti di professione": purtroppo essi non si accorgono di festeggiare la ricorrenza a braccetto dei fascisti. Con "fascisti" non intendiamo i "missini", bensì la solita classe dirigente, fascista prima di Mussolini, ben peggio di Mussolini, fascista sempre. [...] La Resistenza non fa più paura, è morta: evviva dunque la Resistenza! [...] NO NO NO. Non vogliamo che i morti della Resistenza siano "onorati" con monumenti "ai caduti di tutte le guerre" inaugurati da Vescovo, prefetto, Presidente-del-Tribunale, Comandante-del-Distretto, Commissari, Intendenti, e Soprintendenti. Meglio il silenzio. Il senso della Resistenza fu: RIVOLUZIONE, RINNOVAMENTO.

(25 aprile 1945-25 aprile 1962, n. unico, marzo 1962)

E' vero che, dopo una quarantena quasi ventennale, la borghesia comincia a riconoscersi nella Resistenza [...]. Ma è da vedere in che misura la borghesia commette un furto o piuttosto non recupera ciò che le appartiene, dopo averlo prudentemente accantonato e disconosciuto per un certo numero di anni. La medesima borghesia che ha creato il fascismo, se ne disfa quando non le conviene più: è evidente che di tali omicidi in famiglia essa non possa gloriarsi se non quando si siano allontanati nel tempo e si possano quindi truccare opportunamente. [...] Ma, oltre a «resistere» in che misura la Resistenza prende coscienza di essere l'Italia di domani e di conseguenza la prepara? [...] Perché la Resistenza non fu una Rivoluzione? [...] La spinta rivoluzionaria, la fermezza dei propositi, le idee nuove erano di pochissimi. Se il grado di immaturità politica della grande maggioranza del paese – che non ha combattuto nella Resistenza né vi ha collaborato apprezzabilmente – era enorme, non molto più avanti era la

maggior parte dei combattenti. Anche in un documento sui generis come le «lettere dei condannati a morte della Resistenza» ciò è evidentissimo [...]. Una coscienza politica rivoluzionaria è solo di qualcuno [...] ma il tono generale è quello delle vittime, quasi tutti si esauriscono negli affetti familiari. [...] Noi non dimentichiamo i pochissimi coraggiosi che hanno resistito al fascismo dal '22 al '43 fino al massimo sacrificio [...] ne i tanti che sono morti tra il '43 e il '45, ma se ci rifiutiamo, per ovvie ragioni, alla sporca retorica delle onoranze ufficiali, ci rifiutiamo anche agli infantili piagnistei e compiacenti recriminazioni sugli «ideali traditi» e la «rivoluzione mancata», a quest'altro culto della Resistenza vuoto e improduttivo laddove il primo è purtroppo utilissimo a chi lo sta montando. Riconosciamo la nostra fortuna di non aver dovuto combattere e di vivere in condizioni tanto più comode: dobbiamo approfittarne. Se si rispetta la Resistenza, non si deve mitizzarla ma studiarla e con tanto maggior scrupolo e distacco quanto maggiore è la comunanza di idee e di propositi con quella parte della Resistenza che fu veramente rivoluzionaria.

(Il franco tiratore, *La resistenza oggi: miti ed equivoci*, n. 15, marzo-aprile 1964)

Rapporti con la società: istituzioni, divisioni in classi, corporazioni

Cretini che tirano bombe contro le sedi dei partiti di sinistra sono in libertà provvisoria. In Sicilia si può ammazzare un sindacalista, democristiano o comunista che sia, secondo il proprio gusto personale, con un rischio minimo di essere puniti. La camera nega l'autorizzazione a procedere contro parlamentari imputati di peculato e truffa. D'accordo; nessuno crede che la legge sia uguale per tutti. [...] Esistono persone su cui si può esercitare il proprio arbitrio. [...] Durante le dimostrazioni del luglio '60 era facile, guardandosi intorno, scorgere dei volti esasperati, [...]. L'alleanza di Tambroni coi missini era un chiaro pretesto. E io, che appartengo a una categoria che dalla discriminazione e dalla fame degli altri aveva avuto solo effetti benefici, mi chiedevo a che titolo avrei dovuto partecipare. [...] Quando si farà il monumento agli italiani uccisi dalla polizia e dai carabinieri italiani, sarà una bella lezione di Storia Patria vedere la lunga fila degli operai del Nord, la lunga fila dei contadini del Sud, senza uno studente... senza un professionista...

(Alberto Bellocchio, n. unico, marzo 1962)

Chi sono dunque i giovani di Piazza Statuto? Non reggono né le accuse di teppismo (pochissimi tra i fermati erano pregiudicati) né, per i motivi già detti, quelle che vedono i comunisti come organizzatori. (Uno dei pochissimi comunisti arrestati R. Mele dice al processo: «Perché gli agenti quando hanno visto la mia tessera mi hanno dato gli schiaffi?») Naturalmente nessuno esclude che ci fossero dei provocatori, i fascisti di «Ordine Nuovo» e di «Pace e Libertà», ma erano una minoranza, non sono stati loro a prendere l'iniziativa né hanno dato il carattere alla manifestazione. I fermati erano per due terzi immigrati, per lo più giovanissimi e non iscritti a partiti o sindacati, con dietro di sé esperienze durissime in bassa Italia. A loro proposito scrive Umberto Segre: «[...] Il dramma dell'attesa morale insoddisfatta, della privazione di solidarietà sociale, la fatica di un lavoro appena scoperto, la stanchezza delle notti nelle soffitte collettive, a dieci che dormono nello stesso breve spazio superaffollato, la immobilità mentale delle sere al bar, chiuse in clans paesani e interfamiliari, questa fase lunga di accostamento senza spinte o incoraggiamenti, senza dialogo, spiegano come, ad un certo momento, un bisogno fremente di esibirsi, di sfidare, di uscire dal chiuso, di battersi contro le proprie contraddizioni, faccia scoppiare tumulti e sprigioni energie caotiche come quelle di Piazza Statuto». «[...] Il loro nemico, in un momento di punta, diviene enorme e generico: le cose da distruggere o lo Stato da colpire nei suoi uomini, con lo scontro diretto contro la polizia». In questo modo il problema viene impostato con serietà e responsabilità ed è in questi termini che deve essere affrontato senza indugi dai sindacati e dai partiti.

(G. Cherchi, *Cronaca dei fatti di Piazza Statuto attraverso la stampa*, n. 4-5, ottobre 1962)

Fino a qualche anno fa le manifestazioni di protesta erano tenute in piedi da operai e da contadini (i pochi intellettuali presenti avevano per lo più una funzione decorativa) [...] L'uso e l'abuso da parte dei dirigenti di queste energie e le manganellate della polizia di Scelba hanno logorato questo potenziale umano; [...] Intanto però stava acquistando conoscenza e combattività un «esercito di riserva». Gli studenti iniziarono questo tirocinio affiancandosi per spirito di solidarietà alle manifestazioni operaie e con azione

di picchettaggio. [...] E' coi fatti del luglio '60 che iniziano far sentire la loro voce; e progressivamente diventano i protagonisti dell'agitazione insieme con le leve più giovani degli operai. [...] Questi giovani [...] non sono una categoria ordinata di cittadini, che ha il senso di certi limiti, e che se manifesta lo fa per un obiettivo chiaramente stabilito per il quale è stato studiato un metodo preciso. Si tratta invece, a nostro avviso, di «estremisti» che mentre manifestano per la pace o per l'indipendenza di Cuba, manifestano soprattutto il proprio sdegno, la propria insofferenza nei confronti delle istituzioni da cui sono intrappolati e limitati: la coscienza di essere completamente esclusi dal gioco e di essere malamente e faziosamente informati dai giornali, si traduce in un disagio che si supera con un'esasperazione qualche volta fanatica della propria fede politica. [...] Definire quindi estremisti coloro che manifestano, accettare questo termine grazie al quale Taviani pretende di accantonare la questione del disarmo della polizia e rifiuta la responsabilità del sangue che viene sparso, non è dare una qualifica negativa alle agitazioni, semmai riconoscerne la portata rivoluzionaria.

(G. Cerchi, A. Bellocchio, *Appunti per un bilancio delle recenti manifestazioni di piazza*, n. 6, dicembre 1962)

Il nostro codice è addirittura fascista, e la stessa Costituzione non esce dal classismo, fondata com'è sullo status quo cioè sulla disuguaglianza di fatto dei cittadini, e anche quel poco e ambiguo progressismo che pur vi si trova, resta inattuato, come dimostrano ormai vent'anni di prassi, per il semplice fatto che è amministrata, come dice il codice, da appartenenti alla classe borghese, che per di più formano una casta chiusa e privilegiata, così come i militari. [...] L'unico modo di non avere più sentenze classiste è che non esistano le classi. Bisogna che ci sia un *altro* codice e che coloro che lo applicano lo facciano non solo formalmente, ma sostanzialmente, «in nome del popolo». L'unico modo di non avere una giustizia borghese è che anche il proletario possa amministrarla, o direttamente a mezzo dei suoi rappresentanti o con degli efficaci organi di controllo. Non solo cioè attraverso una critica esterna (che pure si vorrebbe negare) ma con «sovrana» possibilità d'intervento.

(Il franco tiratore, *In nome del popolo italiano*, n. 13, novembre-dicembre 1963)

[...] il successo del «il Vicario» dà la misura dell'ignoranza storica ancora diffusa [...] Certo, per chi considera la Chiesa cattolica niente più che un ordinamento politico [...] «Il Vicario» non costituisce una sorpresa e tanto meno uno scandalo. [...] Ma sarebbe stupido dimenticare che viviamo in un paese dove la quasi totalità dei cittadini sono cattolici. [...] Possono anche non credere che il Papa sia veramente il vicario di Cristo, ma per essi il Papa è tabù perché è utile che lo sia, perché rappresenta una difesa di certi valori e interessi contingenti.

(Il franco tiratore, *Perché non vedremo «Il Vicario»*, n. 15, marzo-aprile 1964)

Eravamo facili profeti prevedendo che «il Vicario» non sarebbe stato rappresentato in Italia [...]. L'innocuo chiasso dei primi giorni è presto scaduto al livello ancor più sconcertante delle chiacchierate giuridiche. Si è cianciato di revisione del Concordato! Quel che non si capisce è come uno Stato che non riesce ad attuare il concordato vigente, per quanto riguarda quelle poche norme, diciamo così, a suo favore (proibizione al clero di intervenire nella lotta politica, salvaguardia del patrimonio artistico nazionale, soppressione di molte diocesi...obbligo di pagare le tasse: tutte norme che la chiesa viola sfacciatamente da vent'anni), possa ottenere un Concordato più vantaggioso... [...] C'è solo da sperare che non si faccia nessuna revisione, che la Chiesa oggi è in grado di ottenere da Moro e Nenni, e Longo, molto più che non da Mussolini nel '29.

(Il franco tiratore, *Con licenza pontificia*, n. 22, marzo-aprile 1965)

[...] che fiducia può avere il cittadino qualunque in un ordinamento giudiziario come il nostro che può permettersi qualunque abuso e qualunque errore senza doverne rispondere? I nostri magistrati, per chi non lo sapesse, sono, oltrechè «indipendenti», non incriminabili e inamovibili (se non attraverso la promozione)

(Il franco tiratore, *Magistrati «indipendenti», non incriminabili e inamovibili*, n. 27, giugno 1966)

[...] il discorso di Panzieri su questo punto è assai articolato e complesso, e non riducibile a una pura esaltazione del «livello di coscienza operaia». Esso parte da un elemento che, ancor oggi, è alla base di qualsiasi lavoro che voglia creare una forza

rivoluzionaria nelle condizioni concrete della classe operaia di oggi: cioè dall'analisi degli spunti di ribellione contro il potere capitalistico di fabbrica, che emergono continuamente nelle lotte operaie, visti come la base su cui può svilupparsi una coscienza politica rivoluzionaria della classe operaia. Ma lo sviluppo di questa coscienza – e qui è il punto centrale – non è visto in alcun modo come processo spontaneo: vi è un'insistente riaffermazione della necessità di una direzione non solo sindacale, ma *politica*, senza la quale questo processo non si sviluppa. Le speranze su un suo possibile rapido sviluppo politico sono quindi fondate in una sorta di «processo cumulativo» in cui elementi di spontaneità ed elementi di organizzazione agiscono l'uno sull'altro. Si possono delineare schematicamente i vari «stadi» impliciti in esso: la spontaneità operaia, con la ricchezza ancora confusa di forza antagonista che rappresenta, stimola il sindacato a una parziale trasformazione dei suoi metodi di lotta e delle sue esigenze politiche; questo permette alle lotte di raggiungere un livello più avanzato, sia pure entro i limiti che derivano dalla mancanza di uno sbocco politico; ma a questo punto le forze che premono verso questo sbocco saranno più forti, costituite da una classe operaia con una più ricca esperienza e coscienza di lotta e da una parte del sindacato stesso, e le stesse organizzazioni politiche (che inizialmente avevano potuto tenersi relativamente «al di fuori» del processo) saranno investite da questa «crisi di trasformazione», con la possibilità che emergano infine un'organizzazione e una prospettiva politica adeguate ai compiti rivoluzionari in una situazione di capitalismo avanzato. In questo schema (che ovviamente non è così semplificato e meccanico come l'abbiamo esposto) non vi è quindi né la speranza che la spontaneità «faccia tutto da sé», né – tanto meno – che le organizzazioni del movimento operaio si trasformino per un processo di rigenerazione puramente interna. Ciò non toglie che l'«arresto» di quel processo cumulativo, verificatosi dopo i suoi primissimi stadi di «dialettica tra spontaneità operaia e sindacato», ripropone il problema dell'adeguatezza delle ipotesi che lo reggevano. È probabile che ci fosse ancora, a quel momento, una sopravvalutazione delle capacità di adeguamento delle organizzazioni o di una loro parte (soprattutto, di parte del sindacato) ai problemi creati dalla spinta di lotta operaia: questa, più o meno cosciente, sopravvalutazione finiva per semplificare molto il problema della costruzione di una coscienza ed organizzazione politica operaia, affidando all'iniziativa «mobilitatrice» delle organizzazioni esistenti compiti di

generalizzazione e di “salto di qualità” che invece devono, ora, essere pazientemente affrontati dall’inizio, senza «scorciatoie». [...]

(V. Rieser, Introduzione a R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, n. 29, gennaio 1967)

Per le facoltà scientifiche e tecniche, come e forse più che per le facoltà umanistiche, è vera l’affermazione che l’università non solo è il risultato di una società classista, nel senso che vi hanno accesso solo i figli della classe dirigente, ma che è anche uno degli strumenti di riproduzione di una classe. [...] Il laureato nelle industrie farà il venditore, il public relation man, l’addetto alla tecnica direzionale, il sorvegliante, l’impiegato di concetto, il dirigente; quasi mai il tecnico. La dote che gli viene richiesta più di qualsiasi altra è l’affidabilità, la capacità di identificarsi con l’azienda. Ed egli sarà selezionato ed automaticamente posto gerarchicamente più in alto di tutti i non laureati perché la propensione ad obbedire acquistata nel lungo tirocinio universitario garantiscono già della sua affidabilità. [...] Per concludere: le otto ore di lavoro al giorno, tra le lezioni e laboratorio delle facoltà scientifiche, non sono imposte da necessità di fatto, cioè dalla maggior difficoltà e complessità del lavoro tecnico, ma servono ad abituare alle otto ore di lavoro della fabbrica, alla routine, al compito eseguito senza chiedersi perché. [...] I politecnici e le facoltà scientifiche come fabbriche di «piacevoli servi» sono utili alle industrie; [...] Il tecnico di laboratorio o il ricercatore sono ancora forza-lavoro e possono opporsi al capitale in maniera non dissimile da quella degli operai. [...]

(F. Ciafaloni, *Le corporazioni della scienza e la lotta nelle università*, n. 34, maggio 1968)

Dopo la laurea la figura del medico si adatta allo strato sociale nel quale andrà ad agire, dando così vita a diversi sotto-miti: il medico condotto, comprensivo e bonario, che muore nella neve per salvare la bambina; il medico mutualista efficiente e rispettabile; il grande clinico con costosissimi apparecchi e assistenti e consolatore degli afflitti in terza pagina; e così via. [...] Attualmente viene *coinvolto* nella classe dominante attraverso interessi economici e identità politiche, e gli si può anche lasciare un certo margine formale all’interno della professione, tanto si è sicuri che non tradirà la propria classe, o il sistema in cui pur essendo completamente alienato si sente al comando. [...]

(Materiali del movimento studentesco. E. Deaglio, *Condizione dello studente e ideologia del medico*, n. 37, marzo 1969)

L'educazione proletaria dev'essere costruita sulla base del programma del partito, più esattamente: a partire dalla coscienza di classe. Ma il programma del partito non serve come strumento per un'educazione dei bambini fondata sulla coscienza di classe, perché l'ideologia, che in sé è estremamente importante, raggiunge il bambino soltanto come frase. [...] prima che i bambini possano essere istruiti in modo proletario (nella tecnica, nella storia di classe, nella capacità di discutere), essi debbono venir educati in modo proletario. [...] L'educazione borghese dei bambini più piccoli, corrispondentemente alla situazione di classe della borghesia, è priva di sistema. Ovviamente, la borghesia ha il suo sistema d'educazione. La disumanità dei suoi contenuti si tradisce per l'appunto unicamente nel fatto che essi falliscono nei confronti della prima infanzia. [...] Dall'educazione borghese dei bambini piccoli, quella proletaria deve differenziarsi in primo luogo attraverso il sistema. [...] Ora, dato che la vita intera nella sua illimitata pienezza appare inquadrata e circoscritta solo e soltanto nel teatro, il teatro proletario di bambini è per il bambino proletario il luogo dialetticamente determinato dell'educazione. [...] Il teatro proletario di bambini esige in modo assoluto, per agire fruttuosamente, un collettivo come pubblico. In una parola: la classe. E d'altra parte soltanto la classe operaia possiede un organo infallibile per fare esistere i collettivi. Tali collettivi sono le assemblee popolari, l'armata, la fabbrica. Un collettivo di questo genere è però anche il bambino. Ed è privilegio della classe operaia avere occhi apertissimi per il collettivo dei bambini, che non può mai essere scorto dalla borghesia. [...]

(W. Benjamin, *Programma per un teatro proletario di bambini*, n. 38, luglio 1969)

L'immagine dell'intellettuale come depositario elitario e carismatico della coscienza critica della società non corrisponde più a nulla di reale. Gli intellettuali [...] non hanno più le responsabilità potenziali di un tempo in una eventuale azione rivoluzionaria, perché non sono i soli rappresentanti e depositari degli strumenti di analisi, riflessione e elaborazione critica della realtà politico-sociale; inoltre, essi sono stati giustamente screditati dal movimento studentesco. [...] Questo intellettuale, sia esso un dirigente, un

libero professionista, un docente o un letterato, non si trova esattamente nella situazione degli altri tecnici, anche se gli fa piacere di crederlo, perché è un tecnico particolare, *più traditore*: non vende solo la propria forza-lavoro sotto forma di una mansione specializzata, ma è il lavandaio di cui parla Brecht, colui che vende la propria coscienza critica, e quindi volentieri se stesso, l'imbiancatore della cattiva coscienza, il vispo banditore del riformismo, che propone sempre nuovi alibi e vie di uscita a buon mercato. [...]

(G. Jervis, L. Comba, *A proposito del rapporto fra collocazione professionale e azione politica*, n. 38, luglio 1969)

Rapporti con le forze politiche: movimenti, partiti, sindacati

Il riformismo non è più un pericolo ma una realtà e chi si azzarda a discutere i problemi del "potere operaio" viene definitivamente tacciato di massimalismo e anarco-sindacalismo. [...] Chi scrive non fa di tutte le erbe un fascio ed ha ben chiaro che il riformismo comunista si pone in una prospettiva più ampia di quello degli altri partiti [...]. E' superfluo affermare che il P.C.I. è legato alle prospettive, alla strategia, alle necessità tattiche del mondo comunista, del particolare modo di attuazione del comunismo nell'Unione Sovietica. [...] Ma quella che doveva essere solidarietà internazionale, divenne anche, forse inevitabilmente, subordinazione. Lo stalinismo con il suo falso sistema di idee ha frenato e ritardato lo slancio in avanti non solo della società sovietica, ma di tutti i partiti comunisti che operano un vero e proprio processo di autodepauperizzazione eliminando uomini e gruppi decisamente rivoluzionari. [...] Io credo che il partito socialista potrebbe ancora svolgere una funzione importante: [...] collocarsi alla sinistra del P.C.I. [...] Un partito che consideri il sistema non solamente trasformabile, ma anche rovesciabile. Un partito aperto a tutte le forze vive rivoluzionarie, ma solo ad esse, in cui ci sia posto anche per i provocatori di Torino o per gli studenti rapitori del vice console Elias. Che si caratterizzi non solo per i fini che persegue, ma anche per la lotta che realizza.

Un partito che parta dalla fabbrica, che è il crogiolo di ogni nuova fase di processo economico; [...].

(*L'intervento di Nuccio Tirelli*, n. 7-8, febbraio-marzo 1963)

E poi questi anarchici erano dei terroristi. E «l'Unità» non ha perso l'occasione per precisare, malgrado tutto, che gli attentati terroristici erano da disapprovare. Come se si potesse giudicare dai mezzi senza tener conto degli scopi e soprattutto della situazione disperata in cui questa gente lotta. [...] Insomma ormai sappiamo che se un terrorista attentasse alla vita di Franco, per risparmiare con ciò la morte di migliaia di compagni e la miseria di milioni, sarebbe deprecato non solo dall'«Osservatore Romano» ma anche da «l'Unità».

(*Il franco tiratore, Il prezzo della vita democratica*, n. 12, settembre-ottobre 1963)

Gli scioperi del triennio '60-'62, e in particolare gli ultimi, hanno dimostrato la enorme carica di lotta degli immigrati, e come essa venisse ad assumere una sua funzione, un suo posto importantissimo nel quadro delle lotte operaie torinesi e nazionali. [...] E' mancata un'organizzazione che indirizzasse le lotte politicamente e il sindacato si è trincerato dietro i compromessi della sua funzione contrattuale, rifiutando quella di guida politica. E' probabile, dunque, che al momento di spinta e rivolta del primo incontro con la fabbrica possa succedere per gli immigrati, come è già avvenuto per gli altri, quello del ripiegamento, dell'isolamento, della lenta corruzione del benessere.

(G. Fofi, *Gli immigrati meridionali e il sindacato*, n. 13, novembre-dicembre 1963)

La lotta di classe passa *anche* attraverso la Resistenza ma *fondare* quella su questa porta necessariamente all'annacquamento alla neutralizzazione della lotta. Se la borghesia ha saputo appropriarsi della Resistenza, non è solo grazie agli sforzi «unitari» della nostra sinistra, ma proprio perché la Resistenza non è stata classista che in misura molto limitata [...]. Bisogna riportare il discorso politico agli «obiettivi» e ai «mezzi». Quanto alla nostra sinistra, come succede a chi accetta la politica del «meglio un uovo oggi che una gallina domani», ha finito con l'accontentarsi, come diceva Gramsci, di un uovo di pidocchio».

(*Il franco tiratore, Uova di pidocchio*, n. 17-18, luglio-settembre 1964)

In segno di protesta, ma, per carità, «civile», «dignitosa» e soprattutto «democratica», contro l'aggressione americana nel Vietnam, il Pci ha organizzato tutto quello che, per intenderci, non serve a nulla [...]. Se il Pci volesse trarre le debite conseguenze dalla crisi vietnamita, dovrebbe mettere sotto accusa la politica sovietica di coesistenza che ha permesso e continua a permettere l'azione imperialista degli Usa nel sud-est asiatico; e la propria politica di rinuncia alla lotta di classe, di collaborazione con il nemico di classe, grazie alla quale il capitalismo italiano sta organizzando sempre meglio lo sfruttamento dei lavoratori.

(Il franco tiratore, *La bandiera in valigia*, n. 22, marzo-aprile 1965)

Di fronte alle pagine dedicate quotidianamente da «Le Monde» e dai giornali inglesi, tedeschi, perfino gli spagnoli, alla guerra del Vietnam (e alla Cina, all'Africa, all'America del sud), la nostra stampa si limita a rapidi accenni, trafiletti di ultima pagina, notizie inconsistenti. [...] Ci limitiamo a constatare che il silenzio progressivo silenzio di questi organi non è solo inversamente proporzionale all'estensione reale del conflitto ma anche ai suoi riflessi nell'opinione pubblica degli stessi Stati Uniti. [...] Che Johnson, Mac Namara e soci godano da noi di una «comprensione», di una complicità più incondizionata che nel nostro paese, è grottesco, oltre che tragico. Anche la stampa comunista e socialproletaria ha i suoi motivi per segnare il passo. Parlare troppo di quel che avviene, di quel che si lascia avvenire, equivarrebbe a mettere in dubbio la bontà, l'efficacia della politica sovietica. C'è poi la «grana» della Cina, sulla quale un discorso serio diventerebbe subito imbarazzante: molto meglio cavarsela alla svelta con la facile accusa di «stalinismo».

(Il franco tiratore, *La collaborazione*, n. 29, gennaio 1967)

Sul piano politico generale, nel marzo 1962 siamo agli inizi del centro- sinistra fanfaniano, con i primi sintomi di disorientamento del movimento operaio di fronte all'iniziativa politica nuova del capitalismo; al tempo stesso, soprattutto a Milano, forti lotte operaie preparano la più vasta ondata di lotte dell'estate. Di fronte a tali lotte, la posizione del sindacato è ancora parzialmente aperta: se da un lato si vedono già tutti i segni di una «politica di ingabbiamento», delle piattaforme rivendicative e della tattica di lotta che domineranno sempre più nei mesi e negli anni successivi, esistono ancora

fermenti nuovi, a Torino il sindacato lavora con tenacia per suscitare la lotta alla Fiat, con un'esatta fiducia nella capacità di lotta degli operai [...].

(V. Rieser, Introduzione a R. Panieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, n. 29, gennaio 1967)

La strenna tenuta in serbo dal PCI per le sante feste è stata quest'anno, dopo le grosse antologie dedicate a Lenin e a Marx-Engels, il ponderoso volume degli Editori Riuniti (1323 pagine) *Il pensiero politico*, a cura di Umberto Cerroni. Diciamo subito che è un libro da non leggere. Se è cosa nota e scontata che ogni antologia abbia le sue omissioni e i suoi difetti di impostazione, raramente però ne abbiamo vista una così faziosamente lacunosa e stupidamente accademica. [...] Se è doveroso ricordare, a discolpa dell'autore, che il mestiere di "filosofo del diritto" contribuisce ad obnubilare le potenziali qualità intellettuali di qualsiasi cittadino, va però osservato che Cerroni – il cui libro poteva benissimo figurare tra le pubblicazioni della Cattolica – spedisce al rogo un po' troppo facilmente le minoranze e gli eretici di ogni genere (da Lutero a Rosa Luxemburg): il suo motto è, evidentemente, "Scienza e Ortodossia".

Nonostante tutto, questo PCI non finisce ancora di stupirci!

(Il franco tiratore, *Da Ambrosiastro a Papa Giovanni*, n. 29, gennaio 1967)

Ferma restando la nostra valutazione positiva di alcune attività della base PSIUP, teniamo a ribadire il nostro netto dissenso riguardo alle recenti prese di posizione della direzione del partito nei confronti dei suoi militanti. Un'ulteriore conferma di quanto successo a Milano la si è avuta il 20 febbraio scorso alla riunione del direttivo provinciale di Bologna. Com'è noto, la riunione ha sancito l'espulsione di tre compagni [...] rei di aver diffuso davanti alle fabbriche dei volantini di carattere sindacale contenenti decise critiche alla linea della CGIL. [...] Il direttivo bolognese [...] procedeva quindi alla votazione riguardo all'espulsione dei 3 compagni. [...] 21 a favore e 14 contrari. Dato che per l'espulsione è richiesta la maggioranza assoluta, la votazione non risultava legalmente valida. A tale obiezione la presidenza rispondeva che ciò poteva essere motivo di ricorso al CC e nulla di più. [...] Al momento della discussione [...], i 9 firmatari del documento abbandonavano l'aula, dato che il partito aveva già chiaramente dimostrato cosa intendesse per democrazia interna. [...]

(Il franco tiratore, *PSIUP le parole e i fatti (II)*, n. 30, aprile 1967)

La struttura del movimento studentesco italiano è caratterizzata dalla presenza di canali istituzionali (gli Organismi Rappresentativi e, a livello nazionale, l'UNURI) che tendono a comprendere nel loro ambito tutti gli aspetti della politica universitaria. Essi sono organizzati su principi di rappresentanza formale ove la delega è presente a tutti i livelli e sono finanziati da contributi obbligatori versati per legge da ogni studente. All'interno di queste strutture parlamentaristiche agiscono le associazioni di politica universitaria (l'UGI, l'Intesa, l'AGI, il FUAN) che ripetono gli schieramenti tradizionali della vita politica italiana (sinistre, cattolici, liberali, fascisti). Le associazioni hanno in genere una scarsa iniziativa autonoma, ma si muovono per lo più come gruppi parlamentari all'interno degli organismi rappresentativi, ricevendone pesanti freni e condizionamenti. [...] Naturalmente ci si rende conto delle specifiche difficoltà che si incontrano nel movimento studentesco. Da un lato il rapido ricambio del corpo studentesco fa sì che è difficile partire dai livelli di lotta già raggiunti, ma è sempre necessario fare alcuni passi indietro per riprendere la lotta. Dall'altro lato la provenienza borghese degli studenti universitari costituisce una profonda remora allo sviluppo consequenziale del discorso dello studente come forza lavoro in formazione. [...] Il movimento studentesco viene dunque a configurarsi come sindacato che ha la funzione di contrattare tutti gli aspetti della forza lavoro in formazione. [...]

(L. Bobbio, *Le lotte nell'università. L'esempio di Torino*, n. 30, aprile 1967)

Nei principali paesi europei, il capitalismo sta affrontando problemi, assai simili, con politiche che presentano profonde analogie. La progressiva eliminazione delle barriere protezionistiche, la necessità della ricerca di nuovi mercati, la conseguente intensificazione della concorrenza internazionale pongono in modo pressante l'esigenza di un aumento di produttività [...]. Si tratta di tutte le forme di intensificazione del lavoro [...]. In questi modi aumenti considerevoli di produttività possono essere ottenuti con investimenti assai ridotti. [...] In tutti i paesi, [...] è questa la forma di intensificazione dello sfruttamento che suscita i maggiori pericoli di reazione operaia, [...] perché l'intensificazione dello sfruttamento coincide in modo immediato con l'intensificazione dello sforzo lavorativo, con l'irrigidimento delle forme di comando in

fabbrica [...]. Tutto l'insieme delle trasformazioni in corso nello sviluppo capitalistico europeo [...] crea un quadro generale d'instabilità nella condizione operaia: [...] la, sia pur temporanea, restrizione dei margini di concessione salariale, [...] fino a giungere in intere nazioni (Gran Bretagna) a un vero e proprio blocco dei salari [...]. Il capitalismo europeo, quindi, in questo momento, ha scarse contropartite da offrire [...]. Ciò non significa affatto, di per se, che il capitalismo si trovi ora in una posizione di debolezza. In particolare, la situazione [...] non indica necessariamente una tendenza progressiva di lungo periodo. [...] la funzione di controllo della lotta operaia, che i capitalisti cercano di assegnare in misura crescente ai sindacati, tende al tempo stesso ad accentuarsi e ad incontrare difficoltà e contraddizioni. Infatti, [...] l'accettazione da parte del sindacato di sottoporre la lotta operaia ai vincoli della programmazione aziendale e della politica economica nazionale comportava [...] da un lato, una serie di concessioni salariali e normative, dall'altro, la partecipazione all'elaborazione di obiettivi di pianificazione [...]. Ma queste impostazioni sono rimaste sulla carta, [...]; il tipo di pianificazione è, in questo momento molto più ispirata alle esigenze prioritarie di sopravvivenza competitiva internazionale [...]. Tutto ciò crea molteplici difficoltà: il sindacato non può cedere oltre un certo limite senza compromettere il consenso di cui può godere tra i lavoratori. Di qui [...] lo sviluppo di lotte sindacali spesso molto dure [...] su obiettivi che il sindacato si era proposto per integrarsi nel quadro originario della programmazione capitalistica, [...]. Il sindacato si muove così in una precaria e contraddittoria mescolanza di durezza e di cedimento, di impuntature per divergenze minime e di cedimenti sulle cose grandi. [...]. Di qui, l'esigenza di ulteriori garanzie: [...] in tutti i paesi. Leggi o singole sentenze, con sanzioni di tipo contrattuale, economico e penale, colpiscono via via gli scioperi non ufficiali [...]. La posizione dei sindacati di fronte a questa situazione è di una debolezza estrema. Alla radice di questa debolezza sta, fra l'altro, il timore di qualsiasi scontro generale, politico; non solo su obiettivi anti capitalistici, [...]. L'omogeneità della situazione oggettiva e delle reazioni spontanee della classe operaia si scontra così con la frammentazione delle forme di lotta e col più generale vuoto organizzativo e di intervento politico. E' qui il nodo dei problemi su cui, anche con forze esigue, bisogna intervenire, *a livello internazionale*, fin d'ora. Un intervento del genere deve svolgersi contemporaneamente a livello sindacale e a livello politico; [...]. Non può limitarsi ad un intervento tradizionalmente

politico [...]: perché ci sarà sempre meno un terreno materiale di lotta sindacale organizzata offerto dalle organizzazioni sindacali esistenti, [...] costituendo un terreno ricchissimo di spunti politici su cui intervenire. [...] Perché [...]: è necessario cioè ripartire dalle radici della spontaneità della classe operaia, con i problemi sindacali che ne vengono posti, e cercare di farle ripercorrere un cammino di crescente coscienza ed organizzazione politica. [...] Le varie situazioni nazionali offrono a questo lavoro punti di partenza diversi, ma in tutti è possibile individuare gli spunti a cui ricollegarsi, nella loro duplice dimensione politica e sindacale. E' ovviamente necessaria una "avanguardia iniziatrice", anche se si rifiuta di ideologizzarla in uno schema precostituito di partito d'avanguardia come unica guida possibile del processo rivoluzionario e come strumento da cristallizzare organizzativamente a breve scadenza. Se, nell'analisi della situazione di classe, colpiva il distacco tra classe operaia e organizzazioni ufficiali [...] non può non colpire l'isolamento e l'impotenza dei vari gruppetti di sinistra. [...] E tuttavia, questo isolamento ed impotenza non è una ragione sufficiente per decretare l'impossibilità di un lavoro che "parta da zero", fuori dalle organizzazioni ufficiali [...] le forze per *iniziare* un lavoro come quello che abbiamo sommariamente delineato esistono: tra i militanti del movimento operaio ufficiale, tra i gruppetti di sinistra [...], tra gli operai non organizzati, sarebbe possibile trovare sin da ora i nuclei che – senza autoproclamarsi “avanguardia rivoluzionaria” – comincino a lavorare concretamente a livello europeo.

(V. Rieser, *Classe operaia e sviluppo capitalistico europeo*, n. 30, aprile 1967)

[...] è un fatto che il dibattito politico si è spostato decisamente a sinistra rispetto alle posizioni del PCI. Che il Pci o chi per lui usi il tono paterno-costernato o ironico-minimizzante, che s'infuri o s'ostini a far finta di nulla, ciò non solo non cambia la realtà, ma non fa che confermare, ribadire la posizione d'imbarazzo, d'isolamento, d'impotenza del partito rispetto ai nuovi problemi e alle nuove generazioni. Non lo stiamo dicendo con l'aria di cantar vittoria. Il consenso e l'interesse sempre maggiori riscossi dai cosiddetti gruppi minoritari dipendono meno dalla capacità di questi a porsi come realmente alternativi che dall'abdicazione politica del PCI, dallo strapotere dell'imperialismo USA, dai risultati disastrosi della politica di coesistenza. [...] Essere a sinistra del PCI è di moda. Ma quasi sempre è soltanto un modo di pensare, non di

essere. Un atteggiamento intellettuale non politico. Nella misura in cui siamo meno minoritari di qualche tempo fa, diventa più necessario e urgente sviluppare ricerca e azione, precisare sempre meglio le scelte politiche, e soprattutto lavorare sulla realtà.

(Il franco tiratore, *Tutti rivoluzionari*, n. 32, ottobre 1967)

Il movimento studentesco, non essendo un'organizzazione di classe, se vuole seguire coerentemente la strada iniziata, non può pensare di coincidere con la totalità degli studenti. Può essere però molto di più di un gruppo o di una minoranza «di avanguardia»: è stato e può restare un grande movimento di massa, e da questo ha origine la sua importanza. [...]

(R. Ciafaloni, *Le corporazioni della scienza e la lotta nelle università*, n. 34, maggio 1968)

Il parlamento perde, all'interno di questo sistema di istituzioni, ogni valore politico [...]. Esso non è più una tribuna della lotta di classe, ma solo un luogo nel quale [...] si mostra al popolo che esso viene governato. [...] nel tardo capitalismo vengono prese [...] decisioni politiche [...] nell'ambito pre-parlamentare [...] tra burocrazie e imprese, [...] penso che ciò [...] non riguardi solo la Germania federale [...]. I socialisti non dovrebbero prendere le mosse da una profonda crisi economica del sistema capitalistico, ma dovrebbero [...] comprendere [...] che è contrassegnato da crisi di recessione [...] che con l'ausilio dello stato, [...] è oggi in condizione di intervenire; attraverso lo stato regola in misura crescente il processo economico [...] i partiti comunisti si espongono quotidianamente al pericolo dell'integrazione [...] per questo è necessaria una lotta extraparlamentare per una nuova coscienza di massa [...]. Con l'allargamento dell'opposizione extraparlamentare ed antiistituzionale, [...], la repressione sarà costretta a restringere molto presto lo spazio della libertà borghese formale [...]. Proprio in ciò mi sembra vada vista una nuova caratteristica del nostro movimento: noi non siamo organizzati in un partito, siamo soltanto il nucleo organizzativo di un campo antiautoritario costituito da organizzazioni autonome. [...] La nostra prospettiva politica è resa molto più favorevole [...] dal fatto che con la conclusione del così detto miracolo economico le contraddizioni all'interno dell'apparato si fanno più profonde. La stessa creazione della grande coalizione si rivela [...] come un motore di mobilitazione

rivoluzionaria. [...] se riusciremo [...] a sfruttare sistematicamente gli elementi sovversivi all'interno dell'apparato, a collaborare con essi per pervenire al fine comune che è la distruzione degli apparati stessi. [...] La NATO è un elemento integrante della teoria e della prassi dell'imperialismo globale nella sua forma dominante, nella forma dell'imperialismo statunitense. La lotta contro la NATO è quindi una lotta diretta contro l'imperialismo USA e un appoggio diretto dato ai movimenti di liberazione nazionale in tutte le parti del mondo [...] se non siamo capaci di formare in tutte le sfere della società, in tutte le istituzioni del sistema esistente degli specialisti rivoluzionari [...] della sovversione che siano con noi, non sarà possibile realizzare una strategia, che comprenda il lavoro extraparlamentare e antiistituzionale da un lato, e lo sfruttamento delle contraddizioni all'interno delle istituzioni [...]. La lotta antiautoritaria politicizzante nell'università crea in tal modo le premesse del sorgere di specialisti rivoluzionari nelle più differenti istituzioni. [...] Assume un'importanza decisiva che l'opposizione rivoluzionaria extraparlamentare e antiistituzionale riesca a creare una contro opinione pubblica come risposta all'opinione pubblica repressiva [...]. Nella Repubblica Federale attualmente la lotta di una strategia socialrivoluzionaria è ancora relativamente separata dalle frazioni della classe operaia [...] il movimento operaio tradizionale [...] è storicamente più o meno scomparso [...]. Il processo della rivoluzione si può concepire soltanto come un processo di lunga durata; è però possibile che a causa dell'aggravarsi della situazione internazionale, come conseguenza della lotta di classe internazionale, la situazione nei singoli paesi capitalistici si modifichi improvvisamente [...]. Tra i centri nazionali del capitalismo e l'imperialismo come totalità sussiste una connessione molto precisa, dalla quale deve venire dedotta una strategia rivoluzionaria nel cui quadro ai movimenti operai nei paesi a capitalismo avanzato spetta un posto preciso accanto ai movimenti rivoluzionari del terzo mondo. Come vedete l'articolazione tra la lotta nel terzo mondo e la lotta nei paesi del tardo capitalismo? Quale significato avrà a vostro avviso una vittoria delle forze rivoluzionarie nel Vietnam nella prospettiva di un confronto generalizzato con l'imperialismo? [...] la teoria leniniana dell'imperialismo che in sostanza prendeva avvio dall'esistenza di diversi imperialismi nazionali, non può più essere accettata, poiché l'evidente predominio di un unico imperialismo è un fenomeno storico nuovo e questo fatto non può non avere un significato rilevante anche per la strategia rivoluzionaria dei

singoli paesi [...]. Non esiste un ruolo oggettivistico, preciso dei movimenti operai nelle metropoli, [...] esiste una totalità imperialistica che ha temporaneamente trasformato gli stessi movimenti operai in una componente integrale del sistema [...]. All'interno di una strategia socialrivoluzionaria, questo deve essere il punto di partenza [...]. Se riflettiamo precisamente e criticamente, ci rendiamo conto che attualmente, sul piano soggettivo e oggettivo, una parte del movimento operaio, una parte della classe operaia, partecipa allo sfruttamento del terzo mondo; ciò vale anche per i paesi socialisti, i quali attraverso il mercato mondiale [...] sono a loro volta partecipi dei meccanismi di sfruttamento del terzo mondo. [...] Lo stato pratico del movimento rivoluzionario non è tanto avanzato da permettere la generazione spontanea di una strategia complessiva, [...] manca un lavoro teorico sistematico [...] la formazione di istituti scientifici rivoluzionari propri, la creazione di riviste scientifiche rivoluzionarie proprie, [...] in tutti i paesi devono sorgere istituti scientifici rivoluzionari, [...] centri di formazione [...] dove il lavoro teorico e l'azione politica pratica non si escludano più a vicenda, ma piuttosto si condizionino reciprocamente. [...] Tra il nostro lavoro rivoluzionario nella Repubblica Federale e a Berlino occidentale e il lavoro rivoluzionario in Francia e in Italia esistono effettivamente delle differenze e delle diseguaglianze temporali molto rilevanti. In Francia e in Italia, mi pare esistono elementi sovversivi in numero consistente sia all'interno sia all'esterno della classe operaia. Se un movimento antiautoritario, [...] riuscisse a creare un'alleanza tra coloro che operano nelle università e coloro che operano in altre istituzioni, [...] si potrebbe pervenire a un rivoluzionamento molto più rapido di larghe masse [...]. La lotta di emancipazione socio economica del terzo mondo potrà essere coronata dal successo soltanto se le più svariate frazioni della popolazione nelle metropoli [...] riusciranno a mettere in questione le metropoli stesse [...]. Ciò di cui abbiamo bisogno è di centrali decentralizzate nelle singole aree di lotta, dove raggruppamenti nazionali realizzano le differenti collaborazioni, si internazionalizzano nella conduzione solidale della lotta e in tal modo acquisiscono la capacità di respingere la repressione internazionale [...]. OLAS e OSPAAAL sono stati un decisivo passo innanzi [...] per l'America latina [...]. Il centro dei movimenti rivoluzionari attualmente in corso nel mondo si colloca con tutta evidenza in Asia. La rivoluzione vietnamita [...] avanza lungo la sua strada e [...] viene [...] integrata dai movimenti rivoluzionari nel Laos, nella Cambogia, in Thailandia; [...]. È assolutamente

indispensabile che combattenti rivoluzionari dei più diversi paesi si rechino in altri paesi per praticare un'internazionalizzazione effettiva. Gli esempi storici non mancano: [...] la Comune di Parigi, la rivoluzione russa, la rivoluzione cubana [...]. Una vittoria delle forze rivoluzionarie nel Vietnam significherebbe il sorgere di un movimento rivoluzionario ancor più possente e più deciso in tutte le altre parti del terzo mondo, e sarebbe [...] una straordinaria forza produttiva all'interno della lotta antiimperialistica e anticapitalistica nelle metropoli. [...] la macchina di distruzione degli Stati Uniti nel Vietnam non è ancora stata distrutta, anzi, non è stata quasi intaccata, e [...] le parti migliori del popolo vietnamita vengono quotidianamente annientate, [...]. Da parte nostra, dobbiamo rafforzare la pressione politica rivoluzionaria contro l'imperialismo statunitense, in modo da sgravare almeno parzialmente il movimento di liberazione, sì da permettergli di pervenire più rapidamente alla vittoria.

(Intervista con Rudi Dutschke, n. 34, maggio 1968)

Attacco operaio che ha riproposto alla società industriale avanzata la figura della classe operaia come classe politica, come potere antagonista nella società. Nel V piano appaiono [...] in primo piano la necessità di ricostituire i margini di profitto [...], un ritorno all'auto finanziamento, la necessità di un incremento della produttività. [...]. L'unica via d'uscita era di aumentare al limite massimo il rendimento del lavoro umano [...]. A noi interessa qui osservare che le [...] preoccupazioni del padronato per i problemi della qualificazione della forza del lavoro umano messa in relazione con il fatto che proprio nel campo nucleare, elettronico, aeronautico, elettrico e chimico – cioè nei punti d'equilibrio del rapporto gollismo/capitale – la carenza di tecnici [...] è il primo elemento di crisi e d'arresto. L'industria richiede un grande sforzo in direzione della fase primaria dell'istruzione e della formazione professionale. [...] Nell'agosto '67 De Gaulle riduce drasticamente le spese statali per l'assistenza e le pensioni [...], questo attacco alle condizioni di vita della classe operaia è uno dei momenti più importanti tra quelli che preparano lo scontro [...] del maggio di quest'anno [...]. Il carattere assolutamente nuovo del movimento del maggio di quest'anno è stato dato dall'incognita studentesca, o meglio dal rapporto politico che si è creato tra lotta studentesca e lotta operaia. Dal '66 proprio nell'ambiente studentesco operavano organizzazioni come i Comitè Vietnam National estese su scala nazionale, gestite da

forze di derivazione trotzkista e maoista. [...] era stato colto il carattere di decisione soggettiva, volontaristica, [...] di passare all'attacco del sistema. [...] che rifiutava le regole del gioco, regole che l'azione operaia anche se spontanea e massiccia, tende a rispettare. Il 3 maggio alla Sorbona viene lanciata la parola d'ordine di mobilitazione di tutti gli studenti [...]. Scatta così un piano di provocazione e repressione, [...] bisogna dire che gli studenti parigini hanno capito l'aspetto provocatorio e preventivo dell'azione di polizia, ma il fatto nuovo e rilevante è che hanno deciso di resistere e ci sono riusciti. [...] Il 4 e 5 la polizia pattuglia il Quartiere latino, [...] il 6 è il giorno della prima barricata [...] la polizia usa acidi e gas asfissianti [...] 800 i feriti. [...] il 14 maggio anziché tornare ordinatamente a lavoro come era stato previsto dalle organizzazioni gli operai di alcuni grandi stabilimenti [...] continuano lo sciopero e passano all'occupazione delle fabbriche. [...] emerge l'aspetto politico [...]. “Un grande colpo è riuscito ad una minoranza di giovani e operai: in 48 ore hanno messo in ginocchio [...] gli stabilimenti della Renault, il complesso più avanzato del settore automobilistico francese.” [...] si vuole un programma comune di governo. [...] attacco diretto di parte operaia contro il 5° piano quinquennale [...] e le istituzioni golliste. [...] Ma i sindacati si fanno ingabbiare [...]. Il 6 giugno gli scioperi continuano [...] molti morti [...]. Si è parlato di tradimento dei sindacati e del PCF.

(S. Bologna, G. Daghini, *Maggio '68*, n. 35, maggio 1968)

Non c'è dubbio che la nascita del movimento studentesco nel 1967-68 ha modificato profondamente la situazione politica in Italia. Più esattamente ha imposto la ridefinizione di molti problemi politici, ha posto con urgenza imprevista richieste di soluzioni di alcuni problemi sociali e istituzionali, ha messo in crisi o almeno svelato senza equivoci la crisi latente di molte venerande istituzioni, anzi ha introdotto il problema generale della crisi istituzionale, politica, dei valori socioculturali su cui si basa il sistema vigente come problema per la classe dominante e quella politica in particolare. Nel complesso però il movimento non ha provocato mutamenti nella struttura di potere, non ha conquistato potere reale (tanto meno istituzionale) in singole organizzazioni o strutture, né più in generale ha modificato i rapporti di forza tra le classi sociali. La questione è semplice: il movimento non è riuscito a «prendere il potere», sia pure transitoriamente, in nessuna istituzione specifica (o più precisamente: a

costituirvi situazioni di doppio potere) né a trasformarla in tutto o in parte nel senso di una lotta antiautoritaria e anticapitalistica. [...] Il movimento ha inciso profondamente sulla situazione politica, ma non con i risultati intenzionali della sua azione, bensì con le conseguenze preterintenzionali, strutturali, diciamo con le sue funzioni latenti. Non poteva essere diversamente data l'inesistenza di un'organizzazione politica e di una strategia. [...] Le difficoltà intrinseche incontrate dal movimento nel suo sviluppo [...] riguardano: il rapporto tra ruolo sociale e ruolo politico e i modi della politicizzazione, le caratteristiche socioculturali dei gruppi finora coinvolti, l'esistenza di una falsa coscienza rivoluzionaria. Ne sono derivate difficoltà nel modo di lavoro politico (rapporto avanguardia-massa, «direzione»-base, rapporto tra lavoro di gruppo e azione di massa, tra prassi e teoria) Queste a loro volta hanno impedito la crescita organizzativa e strategica del movimento. [...] Gli studenti sono caduti nell'equivoco di credere di fare già la rivoluzione perché facevano la contestazione; questa è sì presupposto e fattore della strategia ed organizzazione eversiva, ma non è identica ad essa, né può esaurire tutta la politica, anzi in certo senso è prepolitica. L'equivoco è stato suggerito dalla tradizione dei gruppetti, in quanto eredi del MO classico. Il movimento si poneva subito nel solco della tradizione rivoluzionaria operaia, continuava la lotta abbandonata dalle organizzazioni ufficiali. Senza teorizzarsi come nuovo soggetto storico, si riteneva il nuovo detonatore o potenzialmente la avanguardia transitoria di un rinnovato MO. [...] Tale coscienza è falsa in quanto inganna i partecipanti sul ruolo storico effettivamente svolto e impedisce lo sviluppo della problematica organizzazione-strategia in forma nuova. Gli studenti hanno scambiato la situazione di caos e crisi istituzionale, gli effetti superficiali della contestazione, per l'avvicinarsi di una situazione prerivoluzionaria (idem per la tendenza a dare per probabile il colpo di stato, l'equivalente negativo della rivoluzione); hanno scambiato la contestazione del potere (meglio della sua legittimità) con la presa del potere in istituzioni particolari; da ciò hanno estrapolato la rapida presa del potere in tutte le sfere sociali. [...] Facendo le lotte non si fa la rivoluzione; non necessariamente. Ma si comincia a capire come fare a farla, si comincia a fare quella teoria di cui si manca. [...]

(F. Ciafaloni, C. Donolo, *Contro la falsa coscienza del movimento studentesco*, n. 38, luglio 1969)

Del modo in cui il MS si è presentato agli operai l'aspetto centrale e più vistoso è stato quasi sempre quello della critica alle posizioni estremistiche. È stato questo il dato nuovo del MS, attraverso il quale esso pensava di avere un effetto sulla classe operaia, visto che il PCI non li attaccava, parlava delle loro manifestazioni o vi aderiva o li invitava alle proprie, non li vedeva come nemici che cercano di organizzare qualcosa di alternativo all'azione sua e dei sindacati nelle fabbriche. Anche se è sbagliato e gratuito vedere una generale coincidenza tra PCI e MS, il dato importante è che il PCI vede il MS come un movimento [...] col quale c'era tutta la calma per sviluppare un discorso, dato che nei fatti non si scontra mai con la sua linea. [...]

(Cronaca italiana. Un gruppo di studenti universitari milanesi (a cura di), *Alcune osservazioni sul M.S. della Statale di Milano*, n. 40, luglio 1970)

Se oggi la classe operaia è più forte di alcuni anni fa, se è più unita e, per di più, se il sindacato e il PCI (nonostante il parere contrario di molti) hanno riacquisito *potere di rappresentanza* in una misura che anni fa pareva irraggiungibile, ciò è dovuto in gran parte ad un mutamento del clima politico-istituzionale cui hanno contribuito in misura rilevante i movimenti extra-parlamentari [...]. Si può affermare che risultato dell'autunno caldo è stato uno *spostamento di potere* nel rapporto tra le classi in Italia. La classe operaia ha ottenuto una serie di conquiste salariali e normative non indifferenti, [...]. Lo spostamento di potere è però innegabile; esso non è solo quantificabile in termini di conquiste salariali ecc, ma va giudicato principalmente sulla base dei risultati politici che la classe operaia ha raggiunto in termini di istituti politici, aggregazione interna, aumento di compattezza, unità e coscienza di classe. Certo, non sono risultati stabili e definitivi [...]. Anzitutto non è detto che lo spostamento a sinistra sul piano dei rapporti di produzione possa trasferirsi in modo lineare nella sfera politica; [...]. Il riconoscimento del carattere non rivoluzionario di questa fase politica, che non vuole essere pessimistico, ci pare essenziale perché, altrimenti, tutta l'analisi della situazione risulterebbe viziata da un errato presupposto di fondo. [...] non è assolutamente detto che dal riconoscimento del carattere non necessariamente rivoluzionario di una fase politica si debbano fatalmente trarre conclusioni pessimistiche circa l'azione futura. [...] L'attuale fase politica è dominata dalla crisi del centro-sinistra. [...] le nuove avanguardie sono divenute *fenomeni di massa*. [...] queste

avanguardie passano, tuttavia, una fase di riflusso dovuta [...] alle indubbie deficienze teoriche di cui queste avanguardie sono la espressione massima. [...]

(F. Stame, *Revisionismo e lotte operaie*, n. 40, aprile 1970)

Gli interessi che muovono gli studenti contro il sistema sono interessi, per così dire, «piccolo-borghesi»: è l'esigenza di conservare o migliorare una posizione sociale superiore a quella proletaria, per chi già viene da una famiglia borghese, o di salire individualmente al di sopra della condizione proletaria, per chi proviene da quest'ultima origine. Certo, queste esigenze vengono in buona parte frustrate dal sistema, e ciò porta a un conflitto acuto. Ma questo conflitto avviene su un «terreno infido», in cui i «meccanismi di recupero» del sistema sono molti. [...]

(Un gruppo di studenti e insegnanti torinesi (a cura di), *Le contraddizioni di classe degli studenti. Differenze e contraddizioni tra studenti e classe operaia*, n. 40, luglio 1970)

[...] mentre perdurano tensioni operaie e studentesche [...] sembra emergere, se non altro come immagine, «Lotta Continua», acquista dimensione e struttura da movimento politico il gruppo del «Manifesto», [...]. Noi non crediamo al blocco storico degli operai e del capitale, crediamo che il capitalismo in Italia sia più che maturo e che non abbia funzione «progressista», crediamo che questa convergenza avrà vita travagliata [...]. Perciò pensiamo che la fretta di chiudere, di stringere i tempi che in forme diverse sia «il Manifesto» sia «Lotta Continua» dimostrano, possa essere più di ostacolo che di aiuto al movimento. [...] Non mi sembra però che fino ad ora il gruppo del «Manifesto» abbia contribuito a risolvere i problemi di nessuno [...]. La più grave e la più ovvia delle carenze è la mancata presenza nelle scuole, nelle fabbriche, nei luoghi di tensione sociale. [...] I compagni del «Manifesto» sono in grado di darci di più e lo fanno in parte sulla situazione italiana e nella critica alla sinistra «riformista». [...] Un'altra carenza del documento, minore forse ma significativa, è la valutazione del movimento degli studenti, [...]. Che piaccia o no, questo movimento di operai e studenti, casinista, acefalo, frammentato, oltre a cose più importanti ha prodotto anche un'iniziativa che non ci sarebbe stata in questa forma senza di esso. [...] Completamente diversa è la situazione di «Lotta Continua» [...] le sue parole d'ordine corrispondono all'atteggiamento naturale dell'operaio appena immigrato e sottoposto alla dura fatica

delle linee. [...] il qualificare un processo «rivoluzionario» solo sulla base dei soggetti fisici che ne sono autori va bene se i soggetti sono veramente una classe, cioè masse. [...] E' probabile che un certo grado di faziosità e di polemica, anche esasperata, sia necessaria alla nascita di un organismo politico nuovo. [...] Però faziosità e polemica non giustificano il ridurre la stampa a propaganda, sempre auto-elogiativa, mai autocritica; sempre inattendibile nelle cifre e talora nei fatti [...]. Una condizione indispensabile per la crescita del movimento nel suo complesso è l'affidabilità dell'informazione.

(F. Ciafaloni, *Sul Manifesto ed altro*, n. 42, novembre 1970)

Forme di lotta

Un discorso politico serio non riformista né attendista, non settario né compromissorio e che faccia riferimento alla tradizione marxista e leninista, comincia forse nuovamente a formularsi nel nostro paese ma proprio per questo non può diventare (né deve) motto, parola d'ordine, battuta, epigramma. [...]

(F. Fortini, *Una dichiarazione su all'armi siam fascisti*, n. 2-3, luglio 1962)

Qui a Piacenza l'unica rivendicazione che ha fatto puntare i piedi agli operai è stato il premio; [...]. La politica padronale di trattare in modo diverso ogni operaio al fine di distruggere l'unità è forse una politica che gli operai condividono, dal momento che la applicano nella realtà? [...] Gli operai avanzano solo richieste economiche. [...] queste conquiste economiche smarriscono per la strada il loro contenuto [...]. La direzione non rispetta il Contratto Collettivo. Se anche lo rispettasse bisognerebbe battersi ugualmente per superarlo, per migliorare le condizioni del lavoro, per conquistare una sfera di potere all'interno della fabbrica, [...]. Qui non si vuole contestare agli operai di avere dei validi motivi di risentimento nei confronti del sindacato o del partito oppure, più spesso, di ambedue; si vuole soltanto far presente che la scelta di non accettare incarichi di responsabilità nei loro organismi di base è una scelta piuttosto comoda: comoda per la direzione, comoda per l'operaio che in questo modo può dedicarsi a qualche altra

attività e arrotondare il bilancio. Partecipare agli scioperi non basta; se bastasse la classe operaia sarebbe al potere da un pezzo.

(*Resoconto della vertenza sindacale degli zuccherifici piacentini alla spica-louis*, n. 4-5, ottobre 1962)

Imparino invece gli intellettuali dagli operai. Le rivendicazioni, la lotta contro il potere, si devono condurre in modo che il potere, la produzione, vengano danneggiati. [...] Ma per condurre *questa* lotta occorre una forte unità di categoria e molto spirito di sacrificio che questi «salariati di lusso» non sono evidentemente disposti a cercare e a sopportare. [...] La battaglia contro la censura è una battaglia secondaria. Prima viene ben altro. Ma se proprio si vuole combatterla, lo si faccia almeno *in modo diverso*. Colpendo la produzione, non aiutandola. [...] Bisogna imparare a rifiutare il terreno e le armi dell'avversario e imporre il proprio terreno, le proprie armi. [...] Comunque questo non vuole essere un appello agli «intellettuali di sinistra». Non abbiamo tempo da perdere. E' un congedo.

(Il franco tiratore, *Congedo dagli intellettuali*, n. 7-8, febbraio-marzo 1963)

Chi scrive disprezza le "anime belle" che credono nella democrazia con la "d" maiuscola, magari socialista, e storcono la bocca di fronte ai processi rivoluzionari che cambiano il corso della storia, o li accetterebbero purché prima sterilizzati, così che non ci siano morti, vittime innocenti ecc. Ma diffida anche sufficientemente del socialismo di coloro che, per esempio, di fronte alle documentazioni sempre più precise ed incontrovertibili dei "lager" staliniani, alzano le spalle e disinvoltamente ripetono qualche squallida lezioncina [...].

(*L'intervento di Nuccio Tirelli*, n 7-8, febbraio-marzo 1963)

Non abbiamo nessuna protesta da fare contro gli assassini di Grimaù. Non ne siamo scandalizzati. E' logico, è regolare, è legge di guerra. [...] Noi non possiamo permetterci di essere scandalizzati. Per noi Franco non è fratello in Cristo, è un nemico da uccidere. Noi *non* sentiamo amore *per tutti*. Per noi l'odio ha senso e valore, è un dovere.

(Il franco tiratore, dopo l'uccisione di Julian Grimaù, n. 9-10, maggio-giugno 1963)

Romolo Gobbi, il responsabile del «Gatto selvaggio», dichiara: «Nel Gatto selvaggio, accanto all'analisi del sabotaggio, era chiara l'indicazione del suo superamento verso forme più avanzate di organizzazione. L'esigenza di andare più in là del sabotaggio nasce dagli stessi caratteri di questa forma di lotta, tali da non garantire lo sviluppo in senso sempre più politico: limiti che rischiano, anzi, di interrompere quella continuità di lotte che c'è stata in Italia fin dal 1958. Il sabotaggio è una forma di lotta che può reggersi solo in una fase rivoluzionaria: in una fase che ancora precede la diretta lotta rivoluzionaria (com'è l'attuale), il capitale è invece in grado di eliminarlo. Abbiamo dato risalto al sabotaggio perché è stata per un lungo periodo l'esperienza di lotta degli operai della Fiat che ne hanno valorizzato il carattere profondamente anticapitalistico, l'impossibilità di essere controllato, e l'embrione di organizzazione che contiene. Ma il sabotaggio, e in genere tutte le forme di non collaborazione, presentano, ripeto, limiti rilevanti soprattutto per chi guardi a questa esperienza ponendo il problema dell'organizzazione rivoluzionaria. Tale limite consiste nel carattere aziendale che queste forme di lotta hanno, non tanto perché esse tendano alla soluzione di problemi aziendali o corporativi, quanto per il fatto che difficilmente l'esperienza che gli operai fanno nel portare avanti questa lotta, riesce a comunicarsi al di fuori dell'azienda e quindi ad aiutare la maturazione di tutta la classe operaia. E nel nostro giornale si davano indicazioni appunto sul modo di superare il sabotaggio».

(Ultime sul processo per sabotaggio alla Fiat, n. 13, novembre 1963)

Il dissenso è ormai di lunga data, e nasce sostanzialmente dopo lo sciopero alla Fiat, sorge sulle valutazioni che si danno di tale sciopero: naturalmente non sulla valutazione delle possibilità nuove che l'entrata in lotta della Fiat apriva, né sulla valutazione negativa delle posizioni delle organizzazioni di classe: esso sorge sulla valutazione della situazione di classe, quale è emersa dalle vicende dello sciopero Fiat e della lotta dei metalmeccanici in generale. Io e altri compagni davamo una valutazione negativa della situazione, come un grave colpo alle prospettive di una sinistra operaia in Italia: emergeva cioè una spinta di classe assai forte, che accentuava elementi nuovi sviluppatisi negli anni precedenti, ma emergeva anche l'inesistenza di un'organizzazione politica e la difficoltà di costruirla a breve scadenza, o anche solo di impostare una lotta operaia autonoma, che avesse una certa capacità di consolidarsi, nei

punti politicamente cruciali. Altri compagni invece videro in quella situazione la possibilità di un rilancio politico immediato della lotta operaia a un livello più politico, rivoluzionario. [...] Sembra sbagliato assumere oggi responsabilità di agitazione, se non nel senso di una diffusione continua, martellante, sistematica dell'analisi degli aspetti attuali delle lotte: ma questo non fa ancora agitazione (anche se influisce o può influire profondamente sul comportamento di gruppi di avanguardia nelle lotte, e quindi sul formarsi delle lotte stesse), e non comporta responsabilità di direzione effettiva del movimento. Diventa evidentemente molto importante il collegamento di quei giornali operai che ci sono, che esprimono una realtà. Ma bisogna tener conto che questo non può a breve scadenza coordinarsi in un movimento unitario, politicamente determinato. Ci sono una serie di tappe, e se non le si vede si finisce per mistificare le sconfitte in successi, e, al limite, si finisce per scambiare come forma di lotta politica di avanguardia il sabotaggio, che da decine di anni la classe operaia conduce in diverse situazioni, in diversi momenti, e che è l'espressione permanente della sua sconfitta politica. [...]

(Intervento di R. Panzieri alla riunione della redazione «Quaderni Rossi-Cronache Operaie», Milano 31 Agosto 1963, n. 29, gennaio 1967)

[...] solo la rivoluzione socialista può offrire uno sbocco alla protesta e alle esigenze che maturano nella condizione operaia della fabbrica capitalistica di oggi, quando determinate esigenze a cui una certa pianificazione e un maggior livello di sviluppo potevano rispondere sono in parte soddisfatte. Questo non garantisce nessuna soluzione inevitabile: indica semplicemente i problemi a cui si deve saper rispondere se la protesta operaia deve avere una prospettiva di sbocco. [...]

(V. Rieser, Introduzione a R. Panzieri, Lotte operaie nello sviluppo capitalistico, n. 29, gennaio 1967)

Le lotte studentesche che sono esplose in tutt'Italia nel febbraio scorso non hanno precedenti nel movimento universitario italiano. Non si è trattato questa volta di una battaglia di settore come erano state le importanti occupazioni di architettura del 1963 e neppure di un'ennesima ripetizione delle «manifestazioni nazionali per l'Università» proposte dall'alto dalle organizzazioni studentesche; è stato invece un movimento,

carico di spontaneismo, che ha investito quasi tutte le principali sedi universitarie del nord e del sud (Milano, Torino, Padova, Pavia, Bologna, Pisa Firenze, Cagliari Napoli e Bari) e che è ricorso dappertutto allo strumento più duro di lotta cioè all'occupazione.

[...]

(L. Bobbio, *Le lotte nell'università. L'esempio di Torino*, n. 30, aprile 1967)

L'autoritarismo

Quello per cui l'autoritarismo si radica nel consenso autoperpetuantesi che la scuola e l'università riescono ad imporre agli studenti attraverso la frantumazione delle loro istanze collettive e mediante la manipolazione dei singoli studenti ormai isolati di fronte all'apparato repressivo, è un elemento in gran parte nuovo che è emerso dalle discussioni nelle commissioni e in assemblea. [...] Il potere delle autorità accademiche e scolastiche è uno strumento per frantumare, dividere e isolare il corpo studentesco in quanto collettività; per interrompere i canali di comunicazione tra gli studenti, per preconstituire davanti a ciascuno delle soluzioni individuali al problema dell'acquisizione culturale e scientifica; [...] in ambiente studentesco, la critica avviene sempre in modo individuale e coincide con una forma di sfogo delle proprie frustrazioni. E' perfettamente prevista e contemplata dal potere accademico (tutti detestano la scuola), [...] dalla società (tutti gridano: W Che Guevara) Quello che è stato distrutto, dalla scuola come da tutte le altre istituzioni [...] che presiedono alla socializzazione degli studenti, è la dimensione collettiva della critica, il fatto che per farsi prassi la critica deve essere il risultato della discussione e della lotta. Frustrato e violato, lo studente è completamente pronto per la manipolazione, cioè è preparato a recepire un insegnamento autoritario che non contempla scelte o alternative. [...] La radice consensuale dell'autoritarismo la si scopre nel momento stesso in cui la si spezza con la lotta. [...] il problema presente a tutti gli studenti in agitazione è quello di elaborare nuove forme di comunicazione del sapere [...]. "Sapere le cose, avere le informazioni da diffondere, diventa un privilegio che viene percepito dagli operai immediatamente come tale. Siamo abituati a presentare le cose in forma tale per cui tra chi sa certe cose e chi non le sa si crea un rapporto autoritario che impedisce di collocarsi nella stessa situazione"(testo proposto e non approvato per *Documenti per l'agitazione*)

La preparazione professionale

[...] In realtà l'università non è una scuola di qualificazione professionale, ma un'istituzione autoritaria finalizzata alla manipolazione ed all'indottrinamento dei futuri «quadri intermedi» del sistema economico-sociale. [...] Si intende soltanto insegnargli che diventare «ingegnere», cioè quadro intermedio o «classe dirigente», è una cosa molto difficile, che richiede una selezione ed una preparazione rigorosa. [...] Lo stesso accade nelle facoltà umanistiche. [...] L'università serve per rincretinare definitivamente l'aspirante-insegnante addomesticandolo con il concetto di Cultura Classica, cioè con una certa procedura costituita dagli esami, dalla loro preparazione mnemonica, dai riti accademici della lezione, del seminario e della tesi. [...] Di tutte le nozioni veramente apprese, soltanto una piccola parte viene ricordata al momento in cui si prende la laurea, e di queste quasi nessuna viene esercitata nell'esercizio della professione [...]. Si sostiene spesso che l'università non deve fornire una preparazione specializzata, ma solo la capacità di sintetizzare una serie di nozioni, e di collocare ogni fenomeno al giusto posto [...]. In realtà [...] la didattica autoritaria riduce e non aumenta la capacità di critica e di stabilire collegamenti [...].

La cultura

L'agitazione è iniziata sottoponendo a critica il concetto di cultura come patrimonio posseduto ed elargito dalle istituzioni universitarie. Il risultato della discussione è stata la critica del concetto di cultura come dato oggettuale reperibile in qualsiasi sede. Il fatto che le nozioni ammannite dall'università fossero sclerotiche, avulse dai problemi politici e culturali del «mondo esterno», succubi della tradizione accademica e poco interessanti, è stato il comun denominatore che ha spinto gli studenti a impostare un tipo di agitazione in cui la cultura venisse affrontata ed elaborata in modo più egualitario, [...]. In termini di acquisizione culturale [...] le commissioni non hanno concluso nulla o quasi. [...] Il nostro problema principale era autoeducarci alla libera discussione, sottrarci alla soggezione culturale nei confronti dei docenti [...] senza delegare i problemi, [...] ad un gruppo ristretto più o meno burocratico. [...] Che cosa sia la cultura al di là della capacità di affrontare collettivamente i problemi politici che ci stanno di fronte, probabilmente non l'abbiamo ancora capito [...].

(G. Viale, *Contro l'Università*, n. 33, febbraio 1968)

L'insistenza sulla necessità della critica alla cultura «scientifica» è dovuta alla consapevolezza della sua potenza e della sua non neutralità, alla convinzione che i confini tra struttura e sovrastruttura siano oggi fin più difficili da tracciare che in passato, e che l'attacco all'organizzazione corporativa della scienza e dell'istruzione scientifica è un campo di lotta non marginale. [...] Le tecniche di lotta degli studenti, la democrazia diretta o il sistema dei comitati di agitazione mal si trasportano all'interno della fabbrica, che è un universo molto bloccato; l'affrontare il problema all'esterno, allargare cioè la lotta studentesca agli operai su problemi non sindacali e non direttamente inerenti al rapporto di lavoro è un metodo più flessibile e ricco di nessi organici. [...]

(R. Ciafaloni, *Le corporazioni della scienza e la lotta nelle università*, n. 34, maggio 1968)

A Mirafiori durante tutta l'estate gli operai si sono organizzati per una lotta dura e continua che ha mobilitato tutte le officine. Con scioperi e cortei interni si sono dati strumenti di collegamento permanente all'interno della fabbrica tra squadre e reparti che il padrone vuole divisi e isolati. In fabbrica e fuori i padroni dividono gli operai fra di loro dando retribuzioni diverse, facendo credere che gli interessi di un operaio siano differenti dagli interessi di tutti gli altri. I sindacati accettano di dare obiettivi differenziati alla lotta operaia: per loro ci sono le «categorie contrattuali» con i loro «sindacati di categoria» e «i loro problemi di categoria» e poi c'è la contrattazione aziendale in cui si divide fabbrica da fabbrica, officina da officina. Le lotte operaie hanno rifiutato questo terreno di organizzazione. [...]

(«*La scuola ci divide - la lotta ci unisce*». *Il movimento degli studenti di Torino ('69-'70)*, a cura di alcuni studenti medi di Torino, n. 40, luglio 1970)

Le scelte fatte dal MS in rapporto alle forme di lotta da adottare rimandano alla tradizionale distinzione che Lenin poneva tra l'utilizzazione di strumenti, spazi e istituzioni borghesi e l'agitazione, la propaganda rivoluzionaria, la lotta di classe. Questo problema [...] è stato rapidamente risolto dalla Statale nel senso di privilegiare quasi esclusivamente il primo aspetto: conferenze stampa, denunce per vilipendio,

comizi in piazza Duomo ne sono gli aspetti più chiaramente sputtanati; ma queste scelte acquistano un peso particolarmente grave quando si parla ad es. dei sindacati. Tutti i discorsi che il MS fa sulle libertà democratiche, sui delegati, sulle assemblee sono ambigui ed equivoci. [...] Sottovalutando l'importanza della spontaneità e sopravvalutando i livelli istituzionali della lotta (l'influenza dei sindacati e del PCI sulle lotte operaie, interpretate soltanto attraverso l'analisi che ne fanno i giornali «di sinistra» e i canali politici e sindacali tradizionali) questa linea del MS fa pesare su di esso responsabilità piuttosto pesanti. [...]

(Cronaca Italiana. *Alcune osservazioni sul M.S. della Statale di Milano*, a cura di un gruppo di studenti universitari milanesi, n. 40, luglio 1970)

Obiettivi

Il movimento studentesco si muove dal rifiuto della condizione di predeterminazione che il sistema assegna agli studenti e quindi ha come unica controparte reale le forze economiche, che attribuiscono all'università questa funzione. [...] È naturale che il movimento studentesco si scontri più facilmente nella lotta con l'ultimo anello della catena, cioè con le gerarchie accademiche, ma è altrettanto chiaro che tale scontro ripropone immediatamente problemi più generali, purché ne sia compresa correttamente la limitatezza e la parzialità e ci si metta in grado di superarlo nel corso della lotta. Gli studenti rifiutano la loro condizione di sfruttamento e di predeterminazione professionale e chiedono il controllo sulla loro formazione, inteso come rifiuto alla disponibilità. Per ottenere questo controllo si porta avanti la parola d'ordine del potere studentesco. Con questo non si intende soltanto l'immissione degli studenti negli organi decisionali dell'università, perché ciò di per sé significherebbe ben poco se si lasciasse inalterata l'organizzazione complessiva degli studi. Potere studentesco implica invece una ristrutturazione integrale dell'università in cui tale potere (e quindi il controllo sulla formazione) possa essere effettivo. Si vuole così superare la parola d'ordine della democratizzazione dell'università, che da anni il movimento studentesco sta portando avanti, perché l'esigenza sostenuta dagli studenti non è la democrazia (che vuol dire generalmente collaborazione) ma il potere, che implica evidentemente un antagonismo.

D'altronde parlando di democratizzazione si pone l'accento sulla subordinazione degli studenti rispetto ai professori, parlando di potere studentesco si pone l'accento sulla loro subordinazione sociale. La ricerca di un tipo di struttura scolastica che realizzi queste condizioni è un compito molto importante per il movimento studentesco perché giunge alla discussione su un «modello» di università che costituisce un'alternativa radicale alla scuola attuale e permette una discussione sulla costruzione della società socialista se pure limitata ad un particolare settore. La discussione sul modello non può però essere proposta come obiettivo di mobilitazione per gli studenti perché è necessario prendere le mosse dal reale livello di coscienza degli studenti. Vengono quindi avanzati obiettivi parziali di lotta che però si dirigono verso il modello o ne sono la parziale applicazione. Ciò che importa è assumerli come transitori e cioè superarli appena sono acquisiti dalla massa studentesca e generalizzarli verso una contestazione più ampia. [...] La strategia degli obiettivi transitori è poi un'implicita risposta alle tendenze gradualistiche delle organizzazioni ufficiali del movimento studentesco, in quanto con essa non si attribuisce alcun valore progressivo alla riforma universitaria in sé, ma al livello di coscienza che si crea con la lotta nelle masse studentesche, attraverso il superamento e la generalizzazione degli obiettivi. [...] La costituzione cioè di un sindacato, inteso come espressione e organizzazione degli studenti in lotta, che non ha alcun rapporto con la rappresentanza ufficiale e anzi ne rifiuta gli stessi principi di unicità e rappresentatività. Il sindacato si basa esclusivamente sulla partecipazione effettiva e cosciente degli studenti nelle assemblee e rifiuta pertanto qualunque delega di potere dall'assemblea a un organo più ristretto. I mandati che l'assemblea affida ad organi esecutivi sono vincolanti, temporanei, revocabili. [...]

(L. Bobbio, *Le lotte nell'università. L'esempio di Torino*, n. 30, aprile 1967)

Andrebbe dibattuto a fondo e da tutti gli studenti il programma di ricerca; e i singoli professori dovrebbero essere tenuti a spiegare agli studenti perché il loro istituto ha scelto il filone che segue, e come finanzia i suoi lavori, e che nessi ci sono tra le sue ricerche e quelle degli altri istituti e le altre discipline. Questa è forse la funzione più nuova ed efficace, che il movimento studentesco può avere all'interno dell'università, quella di una riflessione critica dotata di potere. [...] La controuniversità può essere il

modo per elaborare programmi a lungo termine e andare oltre le prime ovvie concessioni che inevitabilmente la controparte farà. [...] Forse bisognerà imparare a guardare alle lotte in fabbrica e a quelle contro altre istituzioni essenziali della società capitalistica, direttamente produttive e non, ma tutte oppressive e tutte fondate sull'alienazione, come momenti convergenti e fondamentali, anche se in diversa misura, di una lotta comune. [...] Si tratta di una lotta generalizzata contro le corporazioni e le loro scelte, contro i funzionari del capitale e le loro scelte, camuffate di oggettività. [...] (F. Ciafaloni, *Le corporazioni della scienza e la lotta nelle università*, n. 34, maggio 1968)

Scartata la linea della lotta contro il corpo accademico come unica finalizzazione (se mai c'è stata), o di azione generica di appoggio, l'università deve d'ora in poi servire agli studenti ai fini della volgarizzazione delle nozioni; della progressiva abolizione dei dislivelli di sapere per l'autogestione della salute (senza però limitarsi alla gestione negativa del proprio ruolo, ma cercando l'incontro con altre forze sociali); della ricerca dei temi e delle metodologie da seguire. [...]

(Materiali del movimento studentesco. E. Deaglio, *Condizione dello studente e ideologia del medico*, n. 37, marzo 1969)

Una prima proposta prevede che il movimento studentesco accetti e collabori al processo di rinnovamento delle strutture universitarie e che si impegni soprattutto in un piccolo numero di attività completamente autogestite; [...]. In sintesi si tratta di creare un livello di elaborazione intermedio tra il lavoro «ordinario» dello studente e le aperture sociali. [...] Per quanto riguarda la struttura interna dell'università si è trattato di un tentativo di introduzione del «discorso pubblico» in sostituzione del discorso privato, il contatto che collega oggi in forma strettamente verticale i singoli livelli di potere. [...] Il sovvertimento dei metodi didattici si ispira al principio dell'interdisciplinarietà dell'insegnamento e della partecipazione attiva all'apprendimento (didattica attiva e didattica interdisciplinare) La partecipazione attiva all'apprendimento e alle decisioni sui metodi e sui contenuti di studio è intanto diretta al massimo sviluppo della consapevolezza critica dello studente. [...] Con didattica autogestita non si intende la costruzione di una università parallela, ove gli studenti

svolgano la maggior parte delle mansioni, ma come una forma di organizzazione in cui gli studenti e tutti coloro che si porranno come forza sociale (e non come tecnici) ispirano le scelte, i metodi, propongono i problemi, elaborano una specie di tessuto connettivo entro il quale si situano e vengono richiesti i contributi tecnici (nelle forme ritenute più opportune, non escluse le lezioni) Una delle formulazioni concrete più avanzate della nuova didattica è quella che va sotto il nome di *seminari*; [...]. L'esperimento ha certo uno scopo, ma il vero risultato è impossibile da prevedere, come in tutti gli esperimenti corretti. [...] Primo, esso libera, educa e impegna potenzialità umane oggi inutilizzate. [...] Terzo, tende ad annullare il condizionamento cui sono attualmente sottoposti gli studenti, [...] a fornire una sensibilizzazione ed una capacità critica e strumenti verso problemi generali, che sono quanto maggiormente interessa al «discorso universitario». Infine educa all'uso di forme di controllo dal basso e di gestione diretta del potere.

(G. Gabella, *Nuova didattica universitaria*, n. 37, marzo 1969)

Bibliografia

G. Bechelloni (a cura di), *Cultura e ideologia nella nuova sinistra: materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni '60*, Edizioni di Comunità, Milano 1973.

R. Bertacchini, *Le riviste del Novecento: introduzione e guida allo studio dei periodici italiani*, Le Monnier, Firenze 1979.